3107

SPIGOLATURE

OPERE DI MARIO RAPISARDI

LA PALINGENESI: POEMA — MILANO, G. Brigola, editore . . . . L. 4 00

IL LUCIFERO: POEMA — MILANO, G. Brigola, edit. L. 4 00

RICORDANZE: VERSI — TORINO, E. Loescher, edit. L. 4 00

GIOBBE: TRILOGIA POETICA — CATANIA, G. Tropea, editore . . . . L. 5 00

JUSTITIA: VERSI — CATANIA, Giannotta, editore . L. 2 00

LA NATURA DI T. LUCREZIO CARO: versione metrica di Mario Rapisardi — MILANO, G. Ottino, editore . . . . . . L. 4 00

versi — Giannotta — 3,50

Poesie Religiose — Tropea 3,00

MARIO RAPISARDI

SPIGOLATURE

PREMESSOVI

PECCATI CONFESSATI

DELLO STESSO AUTORE

ROMA
EDOARDO PERINO, Editore

1884.

PQ4730
R24S8
1884
MAIN

PREFAZIONE

Peccati confessati

Se non amo i preti più della forca, bisogna proprio dire ch'io sono un ingrato. I miei primi maestri vestivano tutti l'abito talare, e benchè non fossero tanti stinchi di santi, aveano pur tutti la chierica, e bevevano, almeno una volta al giorno, il sangue prezioso di Gesù Cristo. Un prete m'insegnò grammatica, *m'instillò il primo latte del sapere,* come egli diceva, con latticinosa eleganza; un altro m'insegnò rettorica e lingua latina; un terzo e un quarto filosofia; cosicchè, se io non diventai un pilastro di santa madre chiesa, fu certamente perchè il diavolo ci mise la coda, e volle ch'io perdessi a tutti i costi la salute dell'anima.

Dico a ogni modo, per ragion di giustizia, che il mio secondo maestro, di prete non aveva altro che la zimarra, e devo forse a lui, più che al demonio, se non accolsi nel seno lo spirito santo. Perchè egli non solo era incredulo, come quasi tutto il clero, ma di molte cose sacre si rideva come di pregiudizj da femminucce; dei preti e specialmente dei frati diceva corna; e tanta era la paura di esser messo in fascio con loro, che tollerava piuttosto aver taccia di licenzioso e disordinato

che d'ipocrita e malvagio come tutti gli altri. Da giovane avea sedotto una monaca, ed era lì lì per condurla via di convento, quando i fratelli di lei, saputa a tempo la tresca e l'ora stabilita alla fuga, sorpresero i due colombi all'uscita, li legnarono di santa ragione, e lei ricacciarono in gabbia, lui lasciarono a terra per morto. Di questo amore egli si ricordava e parlava spesso, e senza circospezione e riguardo di sorta, anche a'suoi scolari; e a me, che gli ero carissimo, mostrava talvolta le lettere di lei, e ripeteva le poesie che quella serva del signore al tempo dei tempi gli aveva ispirate. Perciocchè oltre le donne e il vino, quasi buon discepolo di Lutero, egli amava potentemente la musica; e scriveva ed improvvisava dei versi, che se non erano perfetti modelli di eleganza e di poetica originalità, eran pur sempre melodici e non privi d'un certo tal fuoco, o d'affetto o di vino che fosse, il quale facevali parer bellissimi a noialtri giovani. E non solo verseggiava egli, ma pretendeva, questo era il bello, che scombiccherassimo versi anche noi, come se fossimo tutti nati con la bozza poetica nel cervello. Ci addestrava però alla *prestidigitazione* prosodica, c'imborrava la testa di florilegj, ci dava temi da crocifiggere in settenarj o in endecasillabi rimati col Ruscelli alla mano; faceva insomma di tutto perchè ognuno di noi diventasse, a dir poco, un Metastasio. Con me era davvero un affar serio: la sua prosodia prima non c'era cristi che m'entrasse nel capo; poi, quando finalmente mi c'entrò, mi giovava, per essere modesto, assai poco: sapevo che gli endecasillabi han da essere di undici sillabe di netto e senza tara; han da avere gli accenti così e così; ma al tirar dei conti, come che, valga il vero, mi aiutassi bravamente con le mani e co'piedi, e più forse con questi che con quelle, si trovava quasi sempre un vuoto o un

avanzo di qualche sillaba, per non parlar degli accenti che io mettevo come diavolini sui miei lattovari poetici. Il poveretto ci si arrabbiava di cuore, e io ne restavo sinceramente mortificato; ma che colpa ci avevo io, se non trovavo ancora nel mio cervello e nel cuore nessuna idea, nessun sentimento che si volesse adagiar in quelli schemi che a me parevano tante camicie di forza? Ma sì, bisognava dirlo a lui! Era il caso di vedersi tirar sulla testa un libro, il calamaio, la sputacchiéra, la chicchera col caffè o qualunque altro proiettile gli capitasse fra le mani; tanto era bilioso e manesco.

Gli argomenti che mi dava erano d'un'ampiezza e di una novità edificanti: *l'invidia, p. e. l'amore, la famiglia del giocatore. il condannato a morte*, e altri di simil conio. Talvolta ci entravano anche i santi; non già ch'ei li prendesse sul serio, ma per farmi esercitare nel genere sacro; ed io, a dir la verità, non mi ci trovavo troppo a disagio; perchè allora, bisogna che lo dica, nel mio cuoricino di tredici anni c'era il fungo religioso; andavo spesso in chiesa, servivo la messa, suonavo le campane e belavo in coro il *pange lingua* con vera unzione; la qual cosa, del resto, non toglieva ch'io m' attaccassi di furto alle sacre ampolline, mangiassi le ostie a man ciate e partecipassi al caffè con la cioccolata che si dava in sacristia per le quarantore. E il primo componimento poetico, che al mio maestro paresse degno del cedro, fu a punto di genere sacro, un' ode a Sant' Agata vergine e martire catanese, un'ode numero uno, in grazia della quale io spero quando che sia di avere aperte le braccia e accordate le grazie spirituali della mia santa patrona. Non dirò che il mio maestro non ci avesse messo lo zampino; ma la sostanza, e che sostanza! era tutta roba mia; s'immagini: cominciavo dalla caducità della bellezza muliebre paragonata con ardire no-

vissimo *al fior che sorge ed appassisce;* celebravo *i serti immarcescibili* dei beati; e finivo con un fervorino alla santà, a cui raccomandavo la protezione e la *libertà* della patria! Erano i tempi felici, che la libertà era perfino bandita dal duetto dei *Puritani*: figurarsi gli occhiacci del R. Revisore, quando lesse i miei versi! Mandò a chiamarmi all'intendenza, dove allora troneggiava terribile il Panebianco. A mio padre, uomo onestissimo e paurosissimo, vennero i brividi della febbre, e voleva *impedir lo mio fatale andare;* ma io compreso tutto della mia alta missione d'apostolo, colla testa piena delle *Mie Prigioni*, acquetai mio padre, promettendogli che non sarei andato; escii di casa con un pretesto, e corsi ad affrontare il pericolo, non senza prima vagheggiare l'ombra del mio corpo, la quale, per essere il sole ancor basso, parvemi avesse tutte le proporzioni richieste per mettermi a tu per tu co' tiranni ed affrontare all'occorrenza il martirio. L'idea d'essere arrestato e mandato in galera per *affar d'opinione* mi sorrideva gloriosamente: amavo la galera assai più dei canditi; ciò che avuto riguardo alla mia rispettabile età e alla mia non meno rispettabile ghiottornia, mi par certamente indizio di animo straordinario. — Un ergastolo come lo Spielberg! almeno almeno come quello di S. Stefano! Ma prima un carcere *co' piombi*; sì, i piombi ci hanno a essere, se no, non c'è sugo; e poi la *venezianina adolescente sbirra* e le zanzare e le tragedie fatte a memoria o scritte nella carta dei fichi secchi — M'esaltavo in me stesso a pensarci.

Quando il R. Revisore mi vide, non si rannuvolò, non mi guardò bieco, non fece chiamare i birri; mi sorrise anzi benevolmente, e portò l'arroganza fino al punto d'accarezzarmi la guancia! Accarezzar la guancia a un ribelle, a me che sognavo i piombi! Era un insulto sanguinoso, e allo stesso tempo un'amara delusione. Voleva

nientemeno persuadermi di sopprimer la strofa; poveraccio! non sapeva che quella strofa era lì lì per esser colata in bronzo e apparteneva di diritto alla posterità! — Ma, santo Dio! cambiala allora, leva almeno quella parolaccia in *à*, metti *verità*, *lealtà*, *carità*; signore Iddio, mancassero parole; via, non esser poi tanto caparbio; vedi, io son di manica larga. — Mi dava del tu! Non ci voleva che questa per farmi sempre più incaponire. Dante mi sussurava all'orecchio:

> « *Sta, come torre ferma che non crolla*
> *Già mai la cima per soffiar di venti* »;

ed io tenni duro, tanto che il Revisore, scappatagli la pazienza, mi licenziò bruscamente, dicendomi che non poteva permettere la stampa della mia poesia.

Non pubblicare quell'ode era per me come un rinunziare alla gloria. Corsi dal professore; il quale trovò modo di aggiustar la faccenda; l'ode fu stampata con qualche lieve mutamento di parole, che in fondo in fondo dicevano la stessa cosa di prima; e da quell'ora memorabile del 4 febbraio 1857, mentre la festeggiata patrona passava per piazza Stesicorea tra un' immensa folla baccante, e i miei *sonetti* variopinti, lanciati dalle finestre del Tribunale, s'avvolgevano svolazzando tra il fumo degli spari, per cadere sulle teste, fra le mani e sulla punta de' bastoni, che s'agitavano all'aria per acchiapparli, io presi il mio regolare biglietto d'andata senza ritorno al monte della gloria e al tempio dell'immortalità.

Non m'addormentai su' non *caduchi allori*, o, per dir meglio sull'orologio d'argento che mi regalò mio padre in quella congiuntura solenne; anzi mi venne come una smania, una specie di forza irresistibile di verseggiare;

poetai, passi la parola, su tutto: sul mio cane, sull'eruzione dell'Etna, sul cholera-morbus, sul mio primo amore sì, perchè io ero allora ammalato di questa specie di; lattime dell'anima: un amore invincibile, già s'intende, contrariato ed infelice come quello di Romeo e Giulietta se non che, questi si vedevano e baciavano nottetempo in giardino, ed io vedevo lei, la mia donna fatale, di pieno giorno, al balcone di faccia, e sempre con la via di mezzo e gli asini bipedi o quadrupedi che ci passavano. Non seppi mai per l'appunto come ella accogliesse, o per esser più sincero, se ella avesse mai conosciuto il mio disperato amore; il certo è questo, che io sfogai la mia terribile passione in tutti i metri fin allora inventati, e che la *stella de' miei pensieri* andò poco di poi a tramontare in un'alcova nuziale, e propriamente fra le braccia d'un leguleio. Jacopo Ortis mi disse: Ammàzzati Ma Filippo mi gridò:

« Vivrai tu dunque,
Mal tuo grado vivrai »:

ed io, trovato molto più opportuno il secondo consiglio, mi rassegnai dolorosamente alla vita, mi condannai con severità inaudita al supplizio di vivere, vita natural durante.

Mi rivolsi allora all'Italia (Capisco che avrei dovuto pensarci prima, per esser fedele, se non altro, alle prime parole delle *Ultime lettere* e alle ultime frasi di Lorenzino in un vecchio dramma di quel Dumas, che, con un teatro come il suo sullo stomaco, aveva il coraggio di mettere in canzonella l'Alfieri; ma la cosa andó proprio nell'ordine sopra cennato; ed io prego la posterità, che aspetta a bocca aperta il mio nome, di non aggiungere nè levare una sillaba a ciò che scrivo io in queste pa-

gine destinate a sfamare la sua legittima ad ansiosa curiosità). Mi rivolsi dunque all'Italia, ed urlai in chiave di lupo impubere:

Ahi serva Italia di dolore ostello;

e desiderai con le viscere del senator Vincenzo Filicaja, ch'ella *fosse men bella o almen più forte*, non senza spargere una lagrima grossa quanto un chicco d'uva sulla.

Italia mia, benchè il parlar sia indarno.

Indarno un fico secco: io non mi credetti quell'io che avevo sfidato le ire terribili del R. Revisore, prima di aver fulminato più serque di decasillabi contro i tiranni, una vera falange di romanze politiche e d'inni contro *il giallo ed il nero, colori esecrandi a ogn'italo cor.*

Figurarsi la tremarella del mio povero padre, una tremarella che durò fino al 60! Dalla romanza e dall' inno passai alla cantica, saltai alla novella, m'adagiai sul poemetto, scrissi un *Dione*, e, bisogna pur che lo confessi, una *Fausta e Crispo*, che vide poco dopo la luce e che fu e sarà, modestia da parte, il più grosso peccato della mia vita.

Quel volumettino in ottavo, stampato in Catania, con caratteri logori, in cartaccia stopposa, con copertina turchiniccia, mi sta ancora dopo vent'anni dinanzi agli occhi, mi balla sul tavolino nell'ore di sconforto, mi pesa sullo stomaco come una macina. A quel tempo io ero *uscito di scuola*, non avevo più maestri, non amici, nessuno che mi consigliasse, mi correggesse; m'ero fatto un mondo piccino piccino a mio proprio uso e consumo, e me lo portavo addosso come la chiocciola il guscio; ogni lumacatura che lasciavo dietro di me, mi pareva

la via lattea, nè più nè meno. I poeti greci non li conoscevo neppur di nome; i latini appena di vista; e intanto la mia *Fausta* era in una specie di luna di miele, prendeva i baci appiccicosi del rullo inchiostrato, si compiaceva dei replicati amplessi del torchio, ed era lì lì per uscire all'onor del mondo. Il mio stampatore era anche libraio; e un giorno, aspettando le ultime bozze, mi cadde sotto gli occhi una traduzione dell'*Ero e Leandro.* La presi, la lessi, la portai a casa, la rilessi non so quante volte, c tanta fu la vergogna di quell'aborto che stavo per mandare al pubblico, che non volli per parecchi giorni andare in tipografia. Quando rividi gli stamponi, aggiustai, rifeci, confettai, spolverai d'*Ero e Leandro* le ultime pagine, e il pasticcio diventò più mostruoso di prima. Ne mandai pochi esemplari ai conoscenti, gli altri diede a' libraj, non per isperanza che avessi di venderli, ma per levarmeli di casa e dagli occhi. Da Museo ero intanto corso a Teocrito, ad Eschilo, ad Anacreonte, ad Omero; mi si schiuse un nuovo mondo, ed ebbi non più vergogna, ma dispetto, ma rabbia contro di me stesso e di tutti coloro che mi ringraziavano e mi lodavano del regalo, invece di gettarmi in faccia quell'insulso libriciattolo e di rimandarmi a scuola a suon di scappellotti. Levai di mano a' libraj tutte le copie che avevo loro mandate, e ne feci un bel falò in mezzo al mio studio, dopo d'aver posto a' quattro angoli della stanza i quattro poeti di gesso per assistere alla cerimonia solenne.

Stetti un par d'anni senza più farmi vivo, lottando con mio padre che voleva costringermi a prender la bacca dottorale (che io non presi mai, benchè avessi fatto tutto il mio bravo corso di giurisprudenza e pagato regolarmente le tasse); studiando come non ho forse più fatto in vita mia, rifacendo da me e a modo mio e da cima

a fondo la mia educazione letteraria: tuffandomi e temprandomi ne' divini lavacri dell'arte greca e latina, risanando la mia mente, e infermando, pur troppo, il mio corpo.

Agli ultimi del 63 mi rivenne la tentazione di ricomparire in pubblico, e diedi in luce alcuni *Canti*, assai scorretti nella forma dal primo all'ultimo, non del tutto spregevole il primo, intitolato *Tenebre e Luce*, per un tal concetto storico filosofico, che può considerarsi come il seme da cui nacque dopo cinque anni la *Palingenesi*.

MARIO RAPISARDI.

Adesso Mario Rapisardi è uno dei professori più stimati d'una delle nostre università, ed è uno dei più amati dalla sua scolaresca. Vive con la famiglia in una villetta fuori di Catania, lontano dai rumori, raccolto nella serena quiete del verde, in un ambiente placido e tranquillo che gli è necessario alla concezione e alla formazione di quei pensieri forti e vivi che compongono le opere sue. Ogni tantó di là, dai lidi caldi di Sicilia, fra una vampata d'aría vulcanica e l'eco d' una grassazione o d' un ricatto pe' campi, traversando il mare e i monti, ci arriva l'annunzio d' un lavoro novo di Mario Rapisardi e la notizia di una dimostrazione di affetto e di ammirazione che la scolaresca e la cittadinanza del suo paese han voluto fare al loro poeta gridandogli osanna d'attorno. Dopo la *Palingenesi*, egli scrisse il *Lucifero*; poi mandò fuori tre o quattro edizioni di un volume di versi — *Ricordanze* — ampliando e correggendo sempre ad ogni nova ristampa; poi un altro volumetto di versi intitolato *Giustizia*; tradusse mirabilmente i libri della *Natura delle cose* di Tito Lucrezio Caro; ed ora,

di questi giorni, ha aggiunto una nova pietra al grande monumento che si è andato rizzando colle opere sue, il poema di *Giobbe* che tante ire e tanti entusiasmi, tante malignitá e tante benevolenze suscitò fin da quando si sparse il primo annunzio della sua *serena concezione*. Ma Rapisardi non si cura d'altro che del suo lavoro: e se la bizza può farlo trascorrere a tirare una pedata sul muso a chi lo insulta, ha pure un animo pieno di gentilezza e d'affetto e di benevolenza, da fargli stendere ambedue le mani a sostegno di un incognito che gli chieda il suo appoggio.

Roma, 21 Febbraio 1884.

DA LA „PALINGENESI"

(1868)

LA TRADIZIONE (*)

Stendonsi come mar le fulve arene
Del deserto del Sina; al ciel sublime
S'alza il monte di Dio. Piantàr le tende
Ivi i figli d'Abramo, e da' raggianti
Firmamenti miravali Geòva.
Ivi eressero un'ara, e di lustrali
Acque cortese zampillava un fonte,
Involandosi al Sol fra un mesto verde
Di arrendevoli giunchi e di papiri,
Oàsi del deserto. Ivi un dì venne
Co'l palpitante figlioletto al seno
Agar pellegrinando, in cor le antiche
Gioje volgendo e le ripulse e l'ire
Del patriarca; ivi mal certa in core
Su'l cocente meriggio si ridusse,
Come il ciel volle, e di consiglio a l'uopo
Le fu provvido il ciel, che, a' lagrimosi
Occhi consunti süadendo il sonno,
Una dorata visïon sul capo

(*) *Dal canto primo*

Le mandò lungamente; ed ella intese
L'angelo del Signore: — Agar, sei salva,
Ed è salvo Ismaele, ed al cospetto
Di Dio vivrà. Qual asino selvaggio
Ei sarà contro a tutti, e saran tutti
Contro di lui; pur crescerà gigante
La sua progenie, ed ei sarà nazione.
Dodici prenci da i suoi lombi usciti
D'Avila a Sur, che de l'Egitto è in faccia,
Fermeranno le tende e sedi e regno
E fortuna e grandezza avrà sua prole,
Tal che i figli di Sem primi saranno
Confusi in essa ed oblïati. Ed ecco,
Iddio l'ha detto: da l'antico fianco
Di Sara verrà pur molta e devota
Gente, e a la tua starà d'incontro. In vane
Ire per doloroso ordine d'anni
Si guarderan; su gli ostinati petti
Più volte spezzeran gl'incurvi acciari,
E di clade perenne ingombreranno
Le valli e i monti, e stancheranno Iddio.
Pur ti rallieta; su l'opposte sponde
Verranno un dì le combattute genti
A mirarsi nel volto, e al novo lume
De l'oriente vi vedranno i segni
D'un padre stesso e d'uno stesso amore.
Allor da i petti pervicaci il cieco
Furor cadrà, dileguerà da i torvi
Sguardi la fiera voluttà del sangue;
Al padiglione d'Isdraello a canto
La tenda spiegherà l'Arabo ardito,
E, in lunga prova di dolori esperte,
Le due genti uniran le destre e i cori. —
Così l'Angel parlava a la dormente

Agar vaticinando, e poi che tacque,
Ella tendeagli fra dolente e lieta
L'aduste palme, ed implorava: — O santo,
Chè Dio certo ti manda, a le lucenti
Ali ti riconosco e al sempre vivo
Splendor del viso, deh! le lunghe e meste
Ire favella e le vittorie e i regni
Del travagliato mio popol futuro,
E il venturoso dì, che con l'avverse
Genti gli allori mesceranno e i pianti —
  Di nova luce lampeggiò nel volto
L'Angelo, e disse: — Lunga storia implori,
E a cor mortale non concessa; in grembo
Di Dio s'asconde, e lungamente ancora
Ivi starà. Tu prega e spera; i passi
Pellegrini rivolgi a le placate
Case del patriarca, e il contumace
Sdegno del petto al limitar deponi.
Così, quando che sia, le ravvedute
Proli di Chèdar dal natio deserto
D'un'altra gente converranno a l'are,
E piegheran l'indomita cervice
Al dolce giogo d'una stessa fede. —
  Disse, e nel cielo si perdè d'un volo,
Come penna di strale. Esterrefatta
Agar levosse; si mirò d'intorno,
E, l'onda con la scarsa idria attingendo,
Rassegnata si volse al tetto antico.

PAPI E IMPERATORI (*)

Non con la spada e il fulmine
S' insegna il nome di colui, che in vetta
Del fortunato Golgota
Ruppe il dardo fatal de la vendetta!
A piè del suo patibolo
Cadde de l'ira il tuono,
E spiegò l' ali immensurate e candide
Sugli uomini il perdono.
Con la suave e facile
Melodia, che l'umane alme affratella,
Con la pietosa e mistica
Voce d'amor, che Carità s'appella,
Ei da i suoi colli a l'ultimo
Polo, dal mondo al cielo,
Tutti chiamava dolcemente al placido
Giogo del suo vangelo.
E, sia celeste ed unica
Legge, dicea, di chi a la vita io chiamo,
L'uguale, ardente e libera
Voce nata con tutti: io credo ed amo.
Ed al pentito apostolo,
A cui fidò il suo gregge,
Non terrene superbie o umano imperio,
Ma l'umiltà fu legge.
Egli fu guida ai popoli
Agli oppressi, a' dolenti Ei fu fratello;
Non fûr dorate reggie
Le case sue, ma di smarriti ostello;
Non fu d' ingordi despoti

(*) *Dal canto quarto.*

Serva o tiranna a gara,
Ma perdono a l'error, sostegno a' deboli
La candida Tïara.
  Ma tu in fatal connubio
L'umil vincastro a l'aureo scettro unisci,
Ed or con l'arduo fulmine,
Or con la spada i figli tuoi ferisci;
Ne l'arca de l'Altissimo
Oro e lussurie ammassi;
Langue, o Levita, il pellegrin di Gerico,
E tu sorridi, e passi.
  Dove contenne i barbari
Co'l dolce verbo di pietà la Croce,
Tu dispietato ed avido,
I barbari invocando, alzi la voce.
Oh! alfin si spezzi il gemino
Laccio, che i polsi avvince ed il pensiero:
Chi nel nome di Cristo i figli traffica,
È Giuda e non è Piero!
  Da l'ospitale Elvezia,
D' evangelico zelo ardente e saldo,
Qual Furio da l'esilio,
Torna al conteso Campidoglio Arnaldo,
E le romulee ceneri
Suscitando co 'l detto,
Gli echi risveglia de l'avite glorie
Degl' Itali nel petto.
  Dal tacito cenobio,
Bruto senza pugnale e senza parte,
A spiegar surse l'intimo
Senso abusato de le Sacre Carte.
Viva chi strappa a i miseri
Del pregiudizio il velo:
Cristo co'l sangue suo ci rese liberi;

La libertà è Vangelo!
  Vil chi nei placid' ozj
Servir crede al Signore, e prega e piange,
E di cilizj inutili
L' infermo petto e il digiun fianco infrange;
Cristo i gagliardi apostoli
Nel deserto non spinse;
Non è campo de l'uom la solitudine;
Chi non pugnò non vinse.
  Ecco, al suo dir si destano
I leoni d'Insubria; ecco a la fida
Ombra de'l sacro labaro
Gl' itali petti adunansi in Pontida;
Ecco, ardente di fulmini
Fra lor l'arca procede;
In novo amplesso su 'l Carroccio splendono
La Libertà e la Fede.
  E tu, che meno il turgido
Svevo che l'ira popolar temesti,
Pietro malfido e timido,
Del tuo sacro favor l'alme accendesti;
Da la temuta cattedra
Santo dicesti il dritto
De le tue genti; e in fronte ad Alessandria
Il nome tuo fu scritto.
  Che subite letizie,
Che fervori, che dolce impeto pio,
Che a la ragion de i popoli
Vider gl'Itali prodi unirsi Iddio!
D'armi e d'armati fremono
Le pingui insubri valli;
Da i geli di Soavia onda rovesciasi
Di fanti e di cavalli.
  Oh! che d'allori io semini

Questo, ove Roma è surta, Italo piano;
Vestiamo, itale vergini,
D'eterne frondi il memore Legnano!
L'ingorde aquile stridono;
Di tuoni il ciel rimbomba....
A noi vita, a noi gloria, a voi, teutoniche
Genti, vergogna e tomba!
Ma a che di lieti cantici
Echeggia al ciel la libera laguna?
A qual nefando traffico
Col vinto Giuda il vincitor s'aduna?
Questi, che al petto trepido
Serra il tedesco infido,
Quel Pier non è, che contro a stranei despoti
Levò di guerra il grido?
Rugge irato il terribile
Leon di Marco, e son fuoco i suoi sguardi;
Odo d'intorno il fremito
De' derelitti vincitor lombardi!
Ah! indarno, indarno Insubria
Del vostro sangue è rossa:
Il dolce onor de' disputati lauri
Calpesta il Barbarossa!
Fuggi sdegnata al perfido
Bacio di Giuda l'Itala speranza,
E il luminoso ed auspice
Sol di Legnano tramontò in Costanza.
Sveglia, o Lupa di Romolo,
L'urlo per l'aer bruno:
Finchè tu vivi, non è morta Italia,
È teco il tuo Tribuno.
Ma tu, popolo instabile,
Schivo di giogo e a la corona inetto,
D'un vil papa e d'un despota

Abbandoni al furor quel sacro petto!
Or ti ravvolga il turbine
De lo stranier disprezzo:
Del tedesco su te selvaggio imperio
La vita sua fu prezzo!
  Ben la combusta cenere
Ferocemente gitterassi a l'onda;
Ma verrà dì, che il Tevere
Il sacro incarco porterà a la sponda:
Ombra temuta e squallida
Bieca lo sguardo altero,
Si leverà su la contesa cattedra,
E griderà: Lutero!

L'AVVENIRE (*)

. . . .
Allor s'intese una gran voce, e il cielo
Tre volte lampeggiò: Roma è l'eterno
Santuario del mondo! Ed ecco in cima
De' sette colli lampeggiaron sette
Arcangeli di foco. Aveano ignite
Falci a le destre, e su l'ignite falci
Era scritto: Evangelo; e con la voce
Di sette tuoni dissero: Riforma!
Scossero allor l'ignite falci e l'ali,
Ch'eran fulmini tutte, e a' sottostanti
Campi calàr terribilmente. Ed ecco
Splendean l'are e i delùbri, e in cima a l'are
Eran idoli e numi, e tutti sangue
Gocciolavan da i petti i Crocifissi;

(*) *Dal Canto X.*

Quando agl'idoli, a' numi, a' templi e a l'are
Quegl' irati appressàr l'ali e le falci,
E v'appreser la fiamma, ed arser tutte,
Come mucchio di stoppa, are ed arredi.
Sul Vaticano allor surse un vegliardo,
E, le tremule palme a' venti stese:
Io son Pietro, dicea, povero io sono,
Mio vessillo è l'amor, mio regno è il cielo!
Ed ecco era l'aurora. Un arco d'iri
Stendevasi d'intorno a la rotante
Ultima terra: per lo spazio immenso
Giovinetta parea cinta di fiori,
Che il volubile piè mova a' frequenti
Nuzïali tripudj. E il pio vegliardo
Raggiò luce dal fronte, e a piè d' un'ara
Umilmente s'assise, e benedisse
Gli accorrenti devoti. Ispide e bieche
Passavan sotto a lui turbe schernite
Di porporati ambizïosi Aronni,
Che su l'ara di Dio, che non ha forma,
Poser l'aureo vitello e la spietata
Sfinge del pregiudizio. A le canute
Tempia confitte con atroci punte
Avean l'arduo triregno, ed infocate
Cappe di piombo eran lor manti. Irato
Li flagellava un demone a le spalle,
E per abissi li spingea, siccome
Mucchio di negre, rumorose nubi,
Quando dal bruno mar salta sdegnato
Il fervido scirocco e le dilegua
Da le cime dei monti. Irte e feroci
Volgeano al suon de la fischiante sferza
Quei battuti le faccie, e gonfie d'ira
Avean le nari, e si mordeano il dito

Maledicendo ogni vivente. Al bieco
Sguardo e al livido labbro allor fra tutti
Te riconobbi, o Pio. Con l'ostinate
Mani tremanti s'aggrappava a un lembo
D'una sanguigna porpora sdrucita,
Quando sotto al suo piè s'aprì un abisso,
Ed e' sospeso su l'abisso stette,
Fieramente ululando. Allor dal cielo
Un angelo calossi, e ne la destra
Lungo ed ignudo gli splendea l'acciaro,
E negre avea l'ali e le chiome, e intorno
Fe' gran silenzio. Allor co 'l lungo e ignudo
Brando il lembo toccò de la sdrucita
Porpora sanguinosa, e la recise,
Come fil d'erba. Un cupo urlo dal petto
Mise il sospeso, e, le malferme gambe
Dimenando per l'aria, abbandonossi,
E cadde in fondo de l'abisso e sparve.
  Ed ecco un lume mi passò su gli occhi,
Ed una grande, popolosa e bella
Città vid'io, che su le nubi assisa,
Tutta accogliea del primo sol la luce.
Ivi l'antiche invidie e le paterne
Ire defunte, convenían da tutti
I climi de la terra i figli d'Eva;
E fra tanta di lingue e di colori
Babilonia infinita, amor gli angusti
Fini adeguava, e disperdea l'avaro
Insidioso Termine, costante
Suscitator di liti e di vendette.
Da l'aggiunte contrade e da gl' infranti
Lidi e da le forate alpi, qual cheta
Onda di lago su l'aduste aiuole,
Si diffondean su le rinate genti

Religione e libertà. Sublime
V'era un trono nel mezzo, e ad esso intorno
Splendean disposte in giro eburnee sedi,
Quando un canuto tra la folta e il suono
Di liete voci e popolari evviva
Al regal s'avviò seggio lucente,
E la purpurea clamide su l'aureo
Trono deposta, e tolto in man lo scettro,
Dolci al popol drizzò voci paterne.
Gravi intanto d'aspetto e d'anni gravi
Molti in cerchio sedean cari a Sofia
Venerandi vegliardi, a cui su 'l capo
Sempre viva ed uguale arde la luce
De la Legge immortal, prima ed immota
De l'essenze e del mondo ordinatrice.
Entro a' cieli inaccessi, a Dio nel seno
Ella vive in eterno, e le mortali
Cose governa, e modera, e corregge
Con divina armonia tutto il creato;
Quinci appare a la terra, e qual superbo
A la luce di lei non apre il petto,
Va a molti mali e a tardi pianti incontro
  Splendono al sol, stridon di plaustri e d'opre
Strade, piazze, angiporti, ove ognor vivo
Spiega l'insegna il libero Commercio,
E il Lavoro che veglia, e l'ingegnosa
Mobilissima Industria, a cui van dietro
I bisogni satolli e il lucro onesto.
Su la biga sonante, in denso avvolto
Nugol di polve, e sovra a cocchio aurato
L'impudente non siede Ozio superbo,
L'Ozio superbo, a cui son pregio e vanto
I diffusi retaggi e il sangue avito;
Nè sotto il limitar d'un aureo albergo

L'inerte Povertà langue e mendica,
Ma de l'umane sorti equo e severo
Sorge fra tutte genti arbitro il Merto.
Come da un'ampia e ben ricolma fonte,
Che in mezzo a l'assiepato orto costrusse
Con durabil cemento il buon villano,
Per le concave docce e la minuta
Rete di solchi cristallina e pura
Volvesi l'onda ad irrigar la terra;
Da le contigue zolle a' lembi estremi
N'han delizia le piante, e tutto intorno
Di vita e di vigor l'orto verdeggia;
Tal fra le genti ben partita e uguale
L'abbondanza felice si diffonde;
Per che dal trono al villereccio asilo
La letizia del cor splendea ne' volti.
  Quivi candide tutte e tutte luce
Ne le vesti e negli occhi eran le Muse:
Care, pietose dee, che con la dolce
Flessanime armonia, ch' ebber dal cielo,
Di speranze e d'amor veston la vita
Cinta di nubi e pensierosa in atto
Ad esse in mezzo procedea l'austera
Divina Sapienza, a cui gli occulti
Di Natura son cari, ed in occulti
Rigidi pepli il divin corpo asconde.
Spargon su l'orme sue pioggia di fiori
Le divine sorelle, e scoton l'arpe
Domatrici de l'alme; essa, il tentato
Labbro dischiuso ove l'eloquio ha sede,
Dolci a lor consentía detti e sorrisi,
E, le mute fugando ombre d'intorno,
Di più docil beltà splendea nel viso.

DA LE „RICORDANZE"

(1872-82)

A UN SEGATORE DI PIETRE

Con l'ostinato filo
Del tuo pigro strumento
Il duro sasso esercitando vai,
O assiduo segatore;
Nè per sole o per vento
Da la lunga, penosa opra ristai,
A cui la sorte misera ti danna,
Ma l'egro petto e il dorso
Sopra la sega stridula affatichi;
Mentre di quando in quando,
A l'ardua lama agevolando il corso,
Versi nel sasso con la bugia canna,
Sciolta ne l'acqua la mordente arena,
Malinconicamente mormorando
La nota cantilena.
Al monotono suono
Di tua lenta fatica,
Che la tarda del tempo opra somiglia,
Da le mie ciglia si dilegua il miele
Del dolcissimo sonno mattutino
Di rosee larve apportator fedele.

Su le tiepide piume
Snodo le membra non ben deste ancora;
Guizza il notturno lume
Morente a la parete;
Già tremano le liete
Rose de l'alba a lo spiraglio incerto;
Odo il festante grido
De le rideste vie
E il rumor lieto dei carri balzanti;
Sento gli allegri canti
De l'amorosa rondine che suole
Sotto la gronda mia pendere il nido;
A la nota bottega,
Cantando una canzone,
Il garzoncel s'avvia;
Per la frequente via
Passan belando sotto al mio balcone
Le capre mattutine,
E con assidua ressa
La stridula campana de la pieve
Chiama i fedeli a messa.
  Quindi sorgo, e tergendo
In schietta onda la faccia,
Schiudo i vetri custodi, e anch'io cantando
Il nuovo aprile e il fresco aer saluto.
Ma se da tanta immagine di cielo,
Ove cerco di mia vita la luce,
Pallido segatore, a te mi giro,
Di repentino gelo
Pensierosa tristezza il sen mi vince,
E ne l'intimo cor gemo e sospiro:
  Quale o colpa o fortuna
A sì diverso fato obliga e preme
Questa dolente umanità raminga,

Ch'altri scarno e cencioso
Sul duro solco si travagli e sudi,
E altri d'ozio fastoso
E d'opulenza e di splendor si cinga?
Dunque è destin, che a' faticosi studi
Più vil mercè si renda?
E che tanta di noi parte migliore
D'inedia eterna e di dolor languisca,
E altri del suo soffrir gioco si prenda?
Povero segatore, a noi non lice
Investigar la sacra ombra che chiude
Tanto nume di Dio. Forse la prova
Di cotanto dolore
E de l'onesta poverezza i pianti
L'occulta stancheranno ira del cielo;
Chè ormai splendida e nova
Di santa civiltà stagion migliore
Ne impromettono i fati. A più sublime
Vol, non più visto altrove,
Poggia l'umano ingegno;
Da la superba cattedra discende
A popolar convegno
L'agevole Scïenza, e a tutti è schiusa,
Quanto concessa è in terra,
Felicità. Su la contesa soglia
Più non mendica il provvido lavoro
Di ricche orgie i rifiuti,
Ma a sè stesso è tesoro. Ecco, vegg'io
Co'l vetusto patrizio il fabbro umile
Confondere la destra;
E Civiltá di miti usi maestra
Chiama fra tutte genti arbitro il merto.
Sorge dal fango, in nome
Di Lui, che l'onorate opre fe' sante,

La derelitta povertade, e come
Pioggia che le morenti erbe rinnova,
Sugli adusti mortali
Uguaglianza ed Amor distendon l'ali.

DUE FIORI

Gittai due fiori al vento,
Due piccioletti fior da un gambo uniti:
Girâr, girâr sui zeffiri un momento,
Caduti son, ma non si son partiti.

Sovra lo stesso stelo,
Sovra la stessa zolla, a la stess'ora,
Bevvero insiem le miti aure del cielo,
Tremâro al nembo, e salutâr l'aurora.

Poi tolti a la serena
Terra e dal vivo cespite recisi,
Vissero insiem l'estrema ora terrena,
Son morti entrambi, e non si son divisi.

E vuoi tu mai, fanciulla,
Che lontano da te vivere io possa?
Il destin presso a te mi diè la culla,
Vuo' che amor presso a te mi dia la fossa.

ALLE LUCCIOLE

O mobili e viventi
Atomi luminosi,
Che pe' cheti riposi
De le notti silenti
Muovete in fra le siepi
Degli orti e de' presepi;

O lucciole errabonde
Che mi girate intorno,
Da queste, ov'io soggiorno,
De l'Arno ospiti sponde,
A lei la mente io giro.
Che un dì fu il mio sospiro.

Con infantil costume
Pe' taciti vïali
Ella seguíavi, e l'ali
V'invidïava e il lume,
Che non diè il fato rio
A noi simili a Dio.

Pe'l verdeggiante piano
Noi vagavam co'l vento,
Angioli d'un momento,
Tenendoci per mano;
E gl'istanti fugaci
Numeravam coi baci.

Tutt'or passò! Le infide
Gioie annerì l'oblio;
E forse, al nome mio
Pensando, ella sorride:
Sorride, ed io frattanto
Sogno d'un'altra accanto;

D'una, che ha neri e belli
Tutti amor gli occhi, ed una
Sera mi diè la bruna
Ciocca dei suoi capelli;
D'una che ancor può darmi
Le illusioni e i carmi.

Io di lusinghe aurata
Non tesserò catena
A quella sua serena
Anima innamorata,
Chè poveretto e lasso
Sovra la terra io passo.

Che val? Com'ape o uccello
Che va di ramo in fiore,
Passa su noi l'amore,
Che, perchè ha l'ali, è bello;
Ha l'ali e il miel raccoglie
De le più dolci foglie.

Ma questa ora fiorita
Che sopra il cor mi vola,
Questa ricchezza sola
Dar posso a la sua vita;
Fulgor d'oro e di tède
Altri le dia, se il chiede.

Quest'ora è mia; m'accende
Amor l'alma e son vivo;
Siccome il fuggitivo
Foco che in voi risplende,
Quest'ora è il mio tesoro,
O lucciolette d'oro.

Qualor pensoso al tardo
Raggio degli astri incerti,
Fra questi olmi deserti
Al vostro lume io guardo,
Al buio orrido immenso,
E a nostra sorte io penso.

Chi sa? Forse de l'erbe,
A cui movete in giro,
Far credete un empiro,
O picciole superbe,
Spaziando inclite e belle
Ad emular le stelle.

Chi sa? Simili a voi
Forse non siam? Non siamo
Tutti, gorilla o Adamo,
Codarde anime o eroi,
Fuggevoli scintille,
Che morte spegne a mille?

Come iridate bolle,
Che dal veron sublime
Il fanciullino esprime,
Tal noi su queste zolle
Lancia per suo trastullo
Dio, l'eterno fanciullo.

Lieti del fatuo raggio
Ch'abbiamo entro al pensiero,
Pe'l mare ampio del vero
Crediam muover viaggio,
Ma ognun s'agita e culla
Nel mar del proprio nulla.

O lucciolette, io, quando
Siccome gemme alate
Pe'l bruno aer volate,
A l'esser mio pensando
E al baglior vostro infido,
Pianger vorrei, ma rido.

IO LE DICEA TREMANDO....

Io le dicea tremando: — Altra, già il sai,
Ricchezza altra io non ho, fuor che il tuo core,
Altra luce non ho, fuor che i tuoi rai,
Altra fede non ho, tranne l'amore. —

Scrollava ella al mio dir la bionda testa,
Qual chi creder vorría, nè crede a nulla,
E ripetea fra sorridente e mesta:
— L'abbandonaste voi quella fanciulla? —

— Che t'importa di lei? L'aura solinga
Che sussurra al tuo crin fugge dal fiore;
Cade con l'alba la stella raminga,
E in un sorgente amor cade un amore.

Che t'importa di lei? Rapide e brevi
Son tutte cose come il tuo sospiro;
Siccome albe e tramonti, aprili e nevi,
Pur gli affetti del cor vengono in giro.

Oh! non mi dir che son vuote e fallaci
Le mie promesse e i sogni miei son vani:
Amami fin che puoi, dammi i tuoi baci,
E mi sia chiuso il ciel, morto il domani. —

Io tacqui. Su' pensosi occhi di lei
Brillava il pianto, e pur dicea: son lieta!
Porse ardente la bocca ai baci miei,
Ma non mi disse mai: t'amo, o poeta!

I TUOI BACI

Su la mia stanca testa
Splenda, o s'oscuri il sole,
S'incoronino a festa,
O si vestan di gel le verdi aiuole,
Che importa a me? Più dolci e men fugaci
De la luce e dei fior sono i tuoi baci.

Di fulvo oro e d'alati
Cocchi altri vada altero,
Altri incateni i fati
Per le vie de la gloria al suo destriero;
Che importa a me? Più dolci e men fugaci
De la gloria e de l'or sono i tuoi baci.

Due ben, caro amor mio,
Concesse a noi la sorte:
Un bacio ed un addio,
Un talamo e una fossa, amore e morte.
Vana è la vita, e sono i dì fugaci,
E a me dolce è il morir dopo i tuoi baci.

AUTUNNO

Sento per l'aure molli
Una freschezza nova,
Erra pe' campi e i colli
Il dolce odor de la feconda piova;
Di liete orgie e di flauti
Suonan le vette amene,
E, il crin cinto di grappoli,
Il pampinoso autunno ecco sen viene.

O fresche aure, o remoti
Del caro Etna natio
Boschi tranquilli e noti
E presenti ogni tempo al pensier mio,
Co' muti astri, co' zeffiri,
Co' fior novi ch'io miro,
Con la nube fuggevole,
Con la foglia che cade, io vi sospiro!
Qui, dove io son, men bello
Forse non ride il suolo,
Cantano al dì novello
Le spensierate allodolette a stuolo;
Suona ogni voce a l'aure
Melodiosa e cara;
Cinta d'eterne glorie
L'Arte qui siede, ed ogni zolla è un'ara.
Ma il ciel mite e le spume
Del mio lido e i sovrani
Campi e il facil costume
De' miei tranquilli e semplici isolani,
Ma i monti, ove ancor vergine
Ferve la vita e brilla
La beltà ingenua, e ingenua
A par de la beltà l'Arte zampilla;
Ma l'amorosa e pia
[illegible] cara a me tanto,
Ma i miei sogni e la mia
Povera mamma che m'aspetta in pianto,
La mia mamma, che, in vedovi
Lutti raccolta, al petto
Stringe una croce, ed ulula
Su la tomba del mio padre diletto.
Qui, dove io sono, indarno
Qual mesto esule invoco

Al flutto aureo de l'Arno,
A questo amor, cui tutto il ciel par poco.
Oh! questo amor! Con l'animo
Egli in me nacque; e come
Perduta cosa, in lacrime
Tanto il cercai, tanto il chiamai per nome!
Or lo trovai! Lontano
Da' miei lidi soletto
Egli vivea, ma invano
Io no'l chiamai, ch'egli volò al mio petto.
Seco or sono io! Lasciatemi,
Dolci memorie; o mio
Superbo Etna, o mia povera
Mamma, o diletta ombra paterna, addio!

OTTOBRE

Ride limpido il sol dopo la piova
Sopra gli umidi campi ridolenti
Di nepitella, e più vicino appare
Per lo nitido ciel l'ardua montagna
Tutta ametiste ed or, solo una grigia
Lista di nebbia fuggitiva rade
Il bruno castagneto, e in su la cima
Un'arruffata nugoletta posa.
Biancheggiano qua e là ville e capanne
Tra gli alberi occhieggiando, e qualche ardita
Guglia di campanile al ciel s'appunta.
Fuma la terra nericante; luce
D'argentei fili il fresco aëre, tremola
Un sottile vapor su' cristallini
Sassi in ritondi monticelli estrutti
A ridosso a le siepi incoronate

Di caprifoglio, ed or cinerei or bianchi,
Come al sol piace e al venticello, ondeggiano
Lungo i viali i giovinetti olivi.
Tripudia intanto tra' pomposi tralci
Col novo autunno la vendemmia, ed acri
Fragranze e canti lascivetti avventa
Per l'aure ricche di salute; sfilano
Tra' racemosi pampini, al fragore
Balzellante de' cembali, rubeste
Gambe e femori audaci fluttuanti
Sotto l'incarco de le colme corbe:
Guarda con disioso occhio il seguace
Villano e ambigui allettamenti e prede
Medita, e chi motteggiando s'adagia
Con voci aspre rabbuffa, in quel che innanzi
Il festoso mastin latra e saltella.
Così fervon le amiche opere; canta
Al gorgogliar degli sgorganti tini
L'affaccendata villanella; io sento
Penetrarmi nel sangue una divina
Pace, e de' sogni miei penso e sorrido.

DISINGANNO

Per monti e per abissi ella correa,
  A la mia pace a l'amor mio rubella,
  Femmina ad altri, a me regina e dea
  Ingannatrice sempre e sempre bella.

Al gelo, al foco, al sole, a la procella,
  Dietro a lei d'un suo bacio io mi struggea;
  Essa, dal mio languir fatta più fella,
  A un vulgo abietto i baci suoi vendea.

Fermossi un giorno alfin; la disdegnosa
Front rivolse, e a me, ch' ansava forte
Fra speranza e timor, fatta pietosa,

Eccomi, disse con parole accorte,
Vieni, son tua, sovra il mio cor ti posa...
Mi hai creduto la Gloria e son la Morte.

DESERTO

Qui non fieri tremuoti o mar di lava
Rumoreggiando han la ruina addutta:
Qui sotto un plumbeo ciel la terra è ignava,
Nè fiamme più l'egro vulcano erutta.

Per la pianura solitaria e brutta,
Cui più non bacia il sol, pioggia non lava,
Una coltre di sabbia fredda grava
Su la città sommersa e non distrutta.

E pur la vita qui fervea! Gioconde
Qui nel tempio d' amor danzavan l'ore,
Qui il nemico ferìan lingue faconde.

Or non odio nè amor, non suon nè fiore;
Solo il tedio fra cupe ombre infeconde
Regna l'alto sepolcro, anzi il mio core

EGOISMO

Sempre che a la notturna aere dirotta
Scroscia la pioggia, ed urlano
A le finestre i venti,
E a' fulmini frequenti

Ardono li spiragli e il ciel borbotta,
Fra le diffuse coltrici,
Ove tranquillo io giaccio,
Meglio m'avvolgo, o tacito
Cerco un asil de la mia donna in braccio.

Poi fra me dico: A questa perfid'ora
Chi sa quanti perigliano
E in terra e in mare; e in quanti
Petti solinghi, ansanti
Trema la vita! E chi tra'flutti implora
Il ciel sordo, chi affrettasi
Al casolar lontano,
Chi chiama i figli, e adoprasi
Salvar l'invase masserizie invano!

Tal per ingegno di Natura e invitta
Legge d'istinto ogni anima,
Sia pur bennata e prode,
Del proprio scampo gode
Prima che sia da l'altrui danno afflitta;
Nè mai si accende e palpita
Di sì gagliardi sensi,
Nè amor, nè Dio, nè gloria
L'accecan sì che ognor di lei non pensi.

Poggiar sovrano in su l'altrui cervice
È voluttà che simile
Non ha la terra: e quale
Più facilmente sale,
Quegli ha nome di accorto e di felice.
Io sovra a tutti egregio
Spirto e beato estimo,
Che, senza ad altri nuocere,
Sorge operoso, e fra gli onesti è il primo.

A lui d'intorno insidioso e bieco
Serpeggiar miro il torbido
Volgo, che sempre ingorde
Apre le canne, e morde
Meglio colui che men gavazza seco;
Stride il Livor, d'inutili
Petti sol vanto e nume,
E sovr' abietta cattedra
Larva di dritto e d'eguaglianza assume.

Ma chi alato è d'ingegno e altera ha l'alma
Ad inaccesso vertice
Poggia sdegnoso, e il guardo
Sopra il vulgo codardo
Gitta sereno, e certa ottien la palma:
Così tra nembi e fulmini
Secura aquila vola,
Fin che s'acqueta e spazia
In vista al sol superbamente sola.

E che impero non hai sul nostro petto,
O amor di noi? Tu susciti
Ogni virtù nascosa,
Tu d'ogni egregia cosa
Voglia ne accendi ed operoso affetto;
Tu, poi che breve è il tramite
Che a noi quaggiù si addita,
Per gran desio di vivere
Primo ne insegni a dispregiar la vita.

O quei su tutti avventuroso, a cui
Dato è in un fin confondere
La propria e l'altrui sorte,
E la vita e la morte
Dar per sua gloria e per la gloria altrui!

Merto verrà di gemina
Ghirlanda a le sue chiome,
E le sue case, o il tumulo,
Sante saranno, e sempre vivo il nome.

Noi, se grazia di riso unqua ne venne
Da l'Arte nostra, supplici
Chiediam, che ne circonde
Una modesta fronde
Pria che vita da noi spieghi le penne:
Quando su noi la rigida
S'asside ombra funesta,
Nè chiaro suon di plausi,
Nè fragor di trionfi il cener desta.

A FILIPPO ZAMBONI

GL'INDIFFERENTI

Or che de l'estuosa Africa il sole
Concitato lasciasti, e ti chiamava
Co 'l triste annunzio del volante elettro
La veneranda genitrice inferma,
Qual su l'Istro malfido, ove un severo
Dover ti avvince e un fido amor ti alletta,
Nuova impresa maturi, e a che tenaci
Rigidi studj o fremebondi carmi
Volgi, o strenuo Zamboni, il fiero ingegno?
Io da questi campestri eremi, dove
Cerco a l'anima inqueta un queto asilo,
E mi attrista del suolo arso l'aspetto
E la polve sottil, che per le nari
A l'ansante polmone arida scende,
E questi a me d'intorno alberi afflitti,
Che da le foglie accartocciate un mesto

Desiderio di pioggia alzano al cielo,
Io, più che ad altri dimandar conforto,
O sprecar l'alma in piccioletti amori,
Onde al volgo vien plauso, a noi vergogna,
Forze chiedo a me stesso ; e a vecchia cote,
Con romano martel, con nuovo intento
L'acciar de' canti miei tempro ed affilo.
Tu che pensi, e che fai? Già a te fatica
L'opra non è che l' intelletto affina,
L'anima inalza, e noi di noi fa donni,
Ma sì l'ozio infingardo, in cui sì folto
Canagliume di noi poltre e si culla;
E per questo io ti ammiro, or che maggiore
D'ogni virtù con impassibil petto
Mirar dal lido i mali altrui si estima.
— Perchè nel mare del civil conflitto
Cimentarmi dovrei, dice con tonda
Faccia e tonde parole Argirio onesto,
Se a me di larga mèsse empie il granaio
Cere benigna, e nei profondi tini
Sotto al piè che la pigia, a par di flutto,
La purpurea vendemmia ampia gorgoglia?
Fra bisogni ingegnosi e vigil fame,
Spiratrice d' industrie e di delitti,
Si arrovelli il tapino a cui la lercia
Sposa feconda e il generato armento
Domandi invan con arse fauci il pane;
Io di nulla ho difetto; e l'aurea pioggia,
Che manda la fortuna entro a' miei scrigni,
Mista al sangue non è, non mista al pianto
D'abbindolata vedovella, a cui
Froda il censo ed il senno Amor furtivo,
Ma cheta cheta giù dal ciel sen viene;
Ond' io, lontan d'ogni negozio, dormo,

Come piace al buon Dio, sonni tranquilli. —
  Così parla beato, i pudibondi
Sotto a l'ampio gabban quarti accarezza,
E, biasciando un porcin verso di Flacco,
A l' enorme busecchia allarga il cinto.
— Di quante stolte fantasie si pasce
La nova gioventù, bela un illustre
Rabula, e ammicca fra gli occhiali e il naso
L'ingegnoso Settimio, un giovinetto
Che di vario saper la mente imbeve;
Chi siam? D' onde veniamo? E dove andiamo
Ecco i grandi problemi; ecco l'eccelsa
Filosofia, per cui mutata in breve
Sarà la scuola in manicomio! — Sbuffa,
Così dicendo, e contro a te, tranquilla
Verità, contro a te, santa Natura,
De l'audace ignoranza i dardi avventa.
Poi ripiglia faceto: — Io son Bertoldo,
Ho la laurea in *utroque*, ho centomila
Scudi ad usura, ho donna, ho figli, ho servi;
Ecco chi son. Di dove vengo? È presto
Detto: di casa mia. Vado? Dal tale,
Poscia a pranzo, indi a letto. Ed or, noiosa
Sfinge, ti puoi precipitar dal monte:
Sciolto ha il triplice enimma il vecchio Edipo. —
Ma la terra? — Donzella o zitellona
Di sei mil' anni o di milion di mila,
Non io sposar la vo' — Ma l' uom? — Bel sugo
Saper ch' è nume o scimia, anima o fango!
Sarei più ricco o sano? — E torce il dorso
Sentenziando: — Rimestar non giova
Queste putide brode. Ami davvero
Viver con gli altri e con te stesso in pace?
Pensa al tuo prò; cògli l'istante a volo;

Poco del re, nulla di Dio ti cura! —
L'arco infreno de l'ira; a la palude
Di sì crassa onestà con tempestivo
Passo mi tolgo; e a voi de l'etra immenso
Stellanti isole, a voi lucidi abissi
De la vita universa alzo il pensiere.
Qual mai cosa nel tuo grembo infinito
Giace inerte, o Natura? Entro un eterno
Cerchio tu il mar dei vivi atomi slanci
Per mille versi, in mille sfere; e sola
Intima legge e necessaria è il moto,
Che tutto agita, avviva, ordina, innova.
Esso de l'infinito essere è il verbo,
De' fenomeni ei padre; ei del vitale
Foco e de l'acqua e de la luce il fonte;
Ei divin Briarèo da l'arco eterno
L'agil de l'energie schiera saetta:
Miranda opra, perchè tutto si regge
Trasmutandosi il mondo, ed esso alato
Saettator di vita in mille forme
Si traduce, s'immuta, s'equilibra
Pari sempre a sè stesso; ed ora è fiamma,
Or vapore, ora elettro, or senso, or mente,
Di meraviglie inconscio fabbro; e tutto,
Sia pianta od animal, sasso o pensiero,
Anche la morte al suo poter soggiace.
Così, Proteo perenne, in ampia spira
Propagando la vita, ei sempre ascende;
Nè allor che conscio di sè stesso, ad alte
Forme sorgendo, ne l'uman cervello
Specchia per sè l'onnigena Natura,
Nè allor cheto si asside, anzi più vasti,
Più vivaci, e più varj i flutti avventa;
Però che di battaglie intimo campo

Divien la vita in noi, che in piccol giro
Tutto rechiam con le sue leggi il mondo.
Ah! certo il dì che imperturbato in cima
D'un attinto ideal l'uomo troneggi,
Con dolce sorriso epicureo mirando
Quest'oceano di moti, in morta gora
Muterassi la vita, e d'un fallace
Sonno, inaccorto Palinuro, avvinto,
D'ogni altezza cadrà l'uman pensiere!
Però non di Natura o di Sofia
Interprete io dirò chi ad un tranquillo
Porto senz'onda per codardo istinto
Del suo vano saper volge la prua;
Nè da ver saggio è lui che d'opre schivo
Sol de la pace e di sè stesso ha cura;
Nè sa (chè intero ei non ha certo il senno,
O di dommi linguardi irto il cervello,)
Che d'una ad altra età con facil mano
Face panatenèa, non passa il Vero,
Ma per roghi e per cladi il sanguinante
Serto trasmette; e qual con animoso
Petto tra 'l foco e tra le stragi il prende,
Del trïonfo primier pago non siede,
Ma, affaticato in prometèa battaglia,
Sempre ch'ei viva, altre vittorie ambisce.
Non l'ignoravi tu, ch'entro a le occulte
Viscere de le cose il Ver vedesti,
Onde aprica raggiò sotto al superbo
Sole dei carmi tuoi Venere eterna,
E stupiti mirâr gli alti nepoti
D'Enea. Tu pe' sereni orti lucenti
D'Epicuro vagando, il sacro frutto
Spiccar da la vietata arbore osasti;
Nè allor caro ti fu posar tranquillo

Come in trono d'olimpo, anzi le chete
Siepi infrangendo, con pensier pugnace,
(Poi che tutta Quirin reggea la terra)
Contro al cielo insorgesti. In fiero amplesso
Con la rigida mente il cor si strinse,
E tutto incese con titania fiamma
De l'Error cieco e de' Celesti il regno.
Così di varia pugna, in qual sia campo,
S'alimenta la vita, a cui somiglia
L'insonne mar, che senza flutto o vento
Putrida diverría mortal palude.
Da le sfere fiammanti, ove la diva
Ragion combatte inesorata, e immola
Su l'altare del Vero ostie infinite,
Precipite prorompe, e si traduce
Nel civil campo la feconda Lite;
Onde in librato, salutar conflitto
Vita han le leggi, e libertà le genti.
Pur non pochi tu vedi, or che più d'uopo
D'accorti ingegni ed operosi ha Italia,
Viver lungi d'ogni opra, e, rigor fosse
Di disinganni, o di chi in cima siede
Mercatando la legge alto disdegno,
O di strale plebeo, che sempre al petto
Mira di lui che più sublime eccelle,
O di facile error futil paura,
Tengon sola onestà viver divisi
D'ogni patrio certame, or come astanti
Pitagorèi ch'àn sigillato il labbro,
Or d'ogni opra e d'ognun che oprando viva
Giudici arcigni e lividi censori.
Di triboli, e chi 'l nega? irto è il sentiero
D'ogni pubblico aringo; ingrato il petto
Del molteplice volgo, il qual per uso

Ciò che vulgar non è spregia ed addenta;
Arduo sopir le sibilanti creste
De la Discordia faziosa, a cui
L'oro è Dio, legge è l'ira e patria il ventre;
Stolida impresa affaticarsi in caccia
Di comun laude e popolar favore:
Però che ad opre oneste o impari o tardo
Nè mai scevro d'affanni il premio arriva.
Chi a fuggir odj ed evitar perigli
Nel cimento civil doppio barcheggia
Male al ben d'altri e a l'onor suo provvede;
Chi d'un sol danno e d'un nemico ha tema
Co'l mal di molti avrà l'odio di tutti.
Sfugge Emilio al capestro, e la fortuna
Che, in forca o in trono, in alto ognor lo vuole,
Tira un buffo, e te'l pianta, ove? su'l collo
Monta Giano al governo, e accorto, onesto
Con le buccine sue la Fama il canta.
Onesto? Rivendugliolo da piazza,
La giustizia e l'onor vende in contanti;
Accorto? Da la lubrica cuccagna
Fra' sibili plebei sdrucciola e cade.
Questi a grand'opre, a grandi uffícj è nato;
Mente acuta, alti studj, aurea parola,
Cor diritto, ampio censo, inclito sangue.
Prova la tempra del forbito acciaro;
Ti si spezza a la prima. E che? dovrei,
Perch'altri è inetto, o sfortunato, o vile,
Non tentar mai del mio poter la prova?
Vivere agli altri inutile e a me stesso?
Chi ne ferra ne inchioda. Uom probo e saggio
Colui non è che d'ogni mal si astiene,
Ma chi, il male evitando, al ben si adopra.
Dar ciascun ciò che può, sia pur modesto,

Social legge e virtù prima io dico.
Chi per amor del vero oprando falla
Reo non è già, nè di perdono indegno;
Chi mirando al perfetto in ozio vive
Sognator vano ed orgoglioso estimo.
O d'ogni vizio e d'ogni mal peggiore,
Stolida indifferenza, in cui cotanto
De l'italica vita oggi si spreca,
Te di sana virtù legge più bella
Il pigro armento degli onesti invochi,
Te il crasso gregge de' godenti; io nume
Ti chiamerò d'alme infingarde e vili,
Funestissima lue, che le ingegnose
Menti mortali in turpe sonno avvinci,
Arti e industrie conquidi, e la feconda
Lotta schivando che a le membra insieme
L'alme avvalora e d'ogni vita è legge,
Le fiorenti città muti in sepolcri.
Lungi, oh! lungi da noi, madre benigna,
La pestifera tabe! Alto su'l Tebro
(Sacre memorie e non remote evòco)
Pari a nube di morte atra pendea
L'ultimo a Libertà giorno funesto,
Mentre da l'arca di Gaeta infame
Gioía la strage il traditor Levita.
Urgean le congiurate armi a le sacre
Porte de l'Urbe; e a la caína impresa
Primi, e primi a l'obbrobrio, al Sol di giugno
Fiammeggiavano, o Francia, i tuoi vessilli.
Odi, fischian pe'l roggio aere le chiome
De' mortiferi razzi; orride rombano
Da mille bocche i cavi bronzi ignívomi;
Gl'intimi de la terra antri sussultano;
Salta cieca la Morte e le superbe

Moli squassa, non voi, stirpe gentile
D'antichi eroi, ch'a' muri, a' valli, al campo,
Ove più de la patria arde il periglio,
Gareggiando accorrete; e tu, tu sola,
Tremenda Libertà, li armi e li aduni,
E lor dài ferreo braccio e cor di rupe.
Chi al vigilato focolar si strinse
Neghittoso in quel dì? Chi il censo avaro
Custodir volle e la diletta vita
Anzi che Roma e l'onor suo? Nè tarda
Canizie a studio marziale inetta,
Nè imbelle età, nè sposa o madre inferma
Tolse da l'armi o a non pugnar fu scusa;
Chè tutti ambîr superbamente un'ora
Di fiera voluttà dentro a quel fiero
Ballo di morte. Oh! non serrate in poca
Terra quell'ossa, e sovra lor non pianga
L'Itala gioventù! Vasto s'estolga
D'altere querce e dritti lauri un rogo
Sotto a l'immenso ciel là su le vette
Del Campidoglio; alto sopr'esso al novo
Raggio del Sol, nitida al par fiammeggi
Di Manara la spada, e con raggianti
Corde la cetra di Mameli. Il foco
Vi apprendi Tu che da la tua Caprera,
Tra cielo e mar, tuoi regni immensi, immenso
Genio di Libertà, d'Italia hai cura.
Tra le braccia del foco esulteranno
Le immortali reliquie sprigionate
D'ogni forma caduca, e nel gran mare
Riederan de la vita, atomi eterni.
Ma a che di sacre geste, a cui tu stesso
Desti, o prode Zamboni, il canto e il sangue,
Svegliar l'addormentata eco, se un novo

Di poeti sinedrio e d'Aristarchi
Libera d'ogni fin l'arte prescrive?
Eccola, mira: or con le chiome al vento,
Scalza il piè, scinta il grembo, arsa le labbia
Di libidine rea, siede a la porta
D'umida catapecchia, e con procaci
Motti e lepor che sente a un miglio il vino
Rutta al buon passeggier l'osceno invito;
Or fra nube di cipria e di profumi,
La fallace a sfoggiar mole del crine
E pizzi e veli che rigonfia il vento
Su l'infarcita anatomia del petto,
Malinconicamente erra il viale
Del giardin più solingo, a far più ardito
Del giovinetto che l'adocchia il labbro;
Or tutta ignuda in su la coltre infame
Del letto marital con agil clune
Del restío drudo il flacco inguine aízza,
Mentre il facil consorte in nobil crocchio,
Con simulata bizza alto lamenta
La ritrosetta sposa, a cui più grati
Di fragorosi balli e di teatri
Son dedalei ricami e vigilati
Studj materni, onde al ciel cara e al mondo,
Ammaestrata da l'egregio esempio,
In salute e virtù cresca la prole.
Questa, amico, è la nova arte, che ignara
D'ogni virtù, d'alti proposti schiva,
Facile per le vie donasi a quanti
Maestri eccelsi in annodar cravatte,
A oziar beffando, e a lascivir son nati:
Già rea melma da trivio e insidïosi
Ganzi e bardasse, or meraviglia e oracolo
D'azzimati citrulli, or glorïoso

Cenacolo di Cristi analfabeti.
Ahi! non così tra molli usanze e fiori
Tu traevi, Alighier, l' itala Musa,
Ma de la tua virtù fattole usbergo,
Per ardui passi, in tra nimici aspetti
D' ingorde belve e di civili erinni
Terribilmente la spingevi; ond' ella,
Fatta gagliarda nel feroce agone,
Negri abissi varcando e mar di fiamme,
L' alte cime del vero e il cielo attinse.
Tutta sole nel volto ivi si assise
Superbamente, e flagellò la cetra,
A cui temprato avean le bronzee corde,
Potentissimi iddii, l' Odio e l' Amore.
Corser ministre al suo canto immortale
Temi co 'l brando e con la lance Astrea,
E con l' igneo flagel le Furie, insonni
Rintegratrici di diritti offesi,
E tu, divina Libertà, che a forti
Voli prorompi, ove Giustizia ha regno.

DA 'L „LUCIFERO"

1877)

IL CANTO DELLA PLEBE (*)

La nostra gioia, il viver nostro è un'ora:
L'uccel venne a la rete, il pesce a l'amo.
Da l'una a l'altr' aurora
Balliam, balliam, balliamo.

Balla con noi, buon re: noi non siam prenci,
Non vestiamo, 'gli è ver, porpora ed ostro,
Ma fatto è il manto tuo coi nostri cenci
E tinto te l'abbiam co 'l sangue nostro.

Balla con noi, buon re: vigile ognora
Tu pensavi al tuo popolo diletto;
E il popol tuo vegliava e veglia ancora
Per comporti a sue spese un cataletto.

Balla con noi, buon re; balliam, balliamo;
Facciam cambio di doni, oggi ch' è festa:
Noi la vita e l'onor dato t'abbiamo,
E tu, buono qual sei, dànne la testa! —

(*) *Dal Canto III.*

EBE E LUCIFERO (*)

Ma qual riposo mai, qual mai quïete
Quinci innanzi, o infelice Ebe, a te resta,
Se Amor, che ai passi tuoi tende la rete,
Sì fiero caso a la tua vita appresta?
Come fil di corallo entro a le chete
Onde germoglia Amor ne l'alma mesta;
Amor sen vien furtivo e taciturno,
Sen viene al cor qual ladroncel notturno.

Su le deserte angoscïose piume
Ella inquieta si volge, ella sospira;
E, qual lieve farfalla intorno al lume,
Amor non visto intorno a lei s'aggira,
Gira per l'aria, e com' è suo costume,
Nel foco, ch' ei destò, ventila e spira;
E de lo strano Eroe le reca innante
Le fogge, il riguardar, gli atti, il sembiante.

Ella il vede, ella il sente: ad una ad una
Fan le audaci parole a lei ritorno,
Qual nel tiepido ottobre a l'ora bruna
Tornan le pecchie argute al lor soggiorno;
Ed or le parla de la sua fortuna,
Muto or la guarda, or le si asside intorno;
Ed ella, a par di bianca aërea face,
Trema a quei detti, e d'ascoltar le piace.

Sorse alfine; e de l'ombre impazïente
Gli opposti vetri a le fresche aure aperse.
Taceva anco la notte, e rade e lente
Fuggían contro al mattin le stelle avverse;

(*) *Dal Canto V.*

Un zeffiro gentil da l'orïente
Le vaghe ali movea di brina asperse,
E ad ogni fior de le ben culte aiuole
Dolci olezzi traea, dolci parole.

Diceva a l'aura il fiore: — Aura pietosa
Che mi porti le brine alme e vivaci,
Deh! per poco su me l'ali riposa
L'ali dolci così, così fugaci;
Tu in sen mi svegli ogni virtù nascosa,
Son mia vita ed amor solo i tuoi baci;
Deh! se posar non puoi rompi il mio stelo;
Che teco io venga a spazïar pe 'l cielo! —

— Sorgi, dicea con lamentevol grido
Presso a la rosa il tenero usignolo;
Quanto bella sei tu, tanto io son fido,
Quanto lieta sei tu, tanto io son solo.
Già il candido mattin sorge dal lido,
E tu sorgi così dal tuo bocciòlo;
Tu il vago olezzo, il vago inno io t'invio;
Tu sei l'amore e l'armonia son io. —

Questo udía pe 'l giardin la vereconda
Ebe, e un mar l'avvolgea d'ombre e di larve,
Quando un fruscío sentì tra fronda e fronda,
E un ombra vide, o di veder le parve;
Stette, il respir contenne, e a la gioconda
Luce de l'alba il Pellegrin le apparve;
Mise ella un grido, e pallida divenne;
Se non fuggì, fu Amor che la rattenne.

— Ferma, esclamò l'Eroe con mesto accento
M'odi, pietà del mio destin ti tocchi:
Io, che ai Numi recai guerra e spavento,
Ecco, supplice io cado ai tuoi ginocchi!

Ogni raggio d'onor fia per me spento,
Se non mi danno un raggio i tuoi begli occhi;
In tal raggio d'amor, poi ch' io l' ho visto,
La vita, il trono, la vittoria acquisto.

Ti sognai, ti cercai; ne l'infinita
Luce del ciel, ne' cupi abissi orrendi
Sempre in traccia di te corsa ho la vita,
O eterna Idea, che umana forma or prendi;
Vista t' ho innanzi a me, t' ho in cor sentita,
Sempre acceso m' hai tu come or m'accendi;
Or che t'aggiungo, e intero alfin son io,
Son colmi i fati, ed il trïonfo è mio.

Si, vincerò. L'amor ch' io sento e chiamo,
Sprona i petti ad imprese ardite e chiare:
T' amai nel sogno, entro la vita or t'amo,
E immenso è l'amor mio siccome il mare;
Ei dà a la foglia il fior, la foglia al ramo,
La beltà agli occhi, a la beltà un altare,
Sola virtù di questa fragil salma,
Luce de la pupilla, aria de l'alma! —

Cosi dicendo, a l'odorato lembo
De le vesti di lei dolce si appiglia;
Ella pavida in atto, al vergin grembo
Restringe i veli, e al suol figge le ciglia;
E qual fussia gentil, che dopo il nembo
Scote la pioggia, e al Sol più s'invermiglia,
Stillante di pudor la faccia bella,
Senza il fronte levar, così favella:

— Stranier, qual che tu sii, dolce e cortese,
Benchè nuovo ed ardito èmmi il tuo detto;
Deh! chi mai la possente arte ti apprese
Del suave parlar, ch'apre ogni petto?

Ben questi alberi muti e le scoscese
Rupi verrían commossi a tanto affetto,
E amor risponderían, d'amore istrutti,
Le dure quercie e gl'infecondi flutti.

Ma qual amor vuoi tu, ch'apra e rallegri
Il fior di questa mia povera vita,
Se le gioie del mondo e i giorni allegri
Par ch' abbian del mio cor la via smarrita?
Qui passan gli anni miei romiti e negri,
E m' è la speme del morir gradita;
Chè sol di là di quest'oscuro esiglio
Vede l'anima un porto e un astro il ciglio. —

Tal parla e in verginale atto la faccia
Volge, e il respinge, e move gli occhi in giro,
E minacciar volea, ma la minaccia
Le morì su le labbra in un sospiro.
Ebbro, anelante, con aperte braccia,
— Ah! no, risponde, il Pellegrin deliro,
Tu, che sì bella e sì pietosa sei,
Senza luce d'amor viver non dèi.

No, non fia ver, che senz' amore al mondo
Volga tua vita abbandonata e sola,
Qual pèrsa gemma ai neri flutti in fondo,
Qual bianco giglio in solitaria aiuola:
Quant' alto è il cielo, e quanto il mar profondo,
La forte ala d'amor penetra e vola,
Nè tu vorrai, leggiadra e debil tanto,
Chiuderle il petto e dar la vita al pianto.

Mira intorno, o fanciulla: ombra ed albore,
Raggio di sole e manto irto di neve,
Vol di farfalla e profumo di fiore,
Tutto passa così rapido e lieve;

Tutto è breve quaggiù, fuor che il dolore,
E l'istante d'amor forse è il più breve;
Oh! la vita e l'amor, cara fanciulla,
Il tutto è un' ora, oltre quell' ora è il nulla.

Amiam, fanciulla, amiam: sia piano o monte,
Sia valle o mar, vivrem l' un l'altro appresso;
Non v' è serto miglior d' un bacio in fronte
Non v' è laccio miglior d' un primo amplesso;
Ci specchierem dentro a la stessa fonte,
Sognar potrem sovra il guanciale istesso;
Come ad olmo consorte edera o vite
L' alme unirem sopra a le bocche unite! —

Disse, e acceso negli occhi e in atto strano
Chiuse le aperte braccia, e i labbri pòrse;
E un armonia suonò per l'aër vano,
Ch' armonia parve, e baci erano forse.
Sorto era il sole intanto, e dal sovrano
Balzo a schiarar quelle due fronti accòrse;
E negli occhi de l' un, qual fior nel lago,
Specchiar l' altra mirò la propria immago.

V' è una pianta gentil, ch' alma e giuliva,
Di bei fiori non è, non è di foglie,
Ma al tocco sol, come se fosse viva,
Tutta in sè si restringe, e si raccoglie;
Nome il volgo le dà di sensitiva,
E senso di pudor certo essa accoglie:
Chè tutto, che del Sol si scalda al raggio,
Ha virtude d' amor senso e linguaggio.

Tal divien la fanciulla; e il ciel sereno
Erra co 'l guardo, e incerta pende, e geme;
Ed agli urti del cor le ondeggia il seno,
E il cor le fugge a la risposta insieme:

— Stranier, caro stranier, per questa almeno
Secreta ambascia che m' affanna e preme,
Deh! per questa ti prego alma soletta,
L' onore, il pianto, i sogni miei rispetta.

Deh! se fido è il tuo dir, se l'alma è fida,
Se a l'audace voler tua possa è uguale,
Fa' che scorra da' regni aurei de l'Ida,
Nuova di giovinezza onda immortale;
Fa' che amico a le Muse il Ver sorrida,
Che men funesto a noi vibri il suo strale,
Che a questa vecchia gente infastidita
Riedan le Grazie a rifiorir la vita!

E se tanto non puoi, dammi che a questa
Terra, che non m' intende, alfin m' invole;
Ch' io mi scevri da tanta orda molesta,
Che sepolta nel ver l'anima vuole;
Oh! ch' io torni dei miei sogni a la festa,
Ch' io mi confonda in un raggio di sole,
Ch' io naufraghi co' miei poveri numi
In un mare di luce e di profumi! —

— Oh! no, vieni, amor mio, vieni, ei rispose,
Co 'l Sol nascente e i rugiadosi fiori,
E alle fole, che il mito aureo compose,
I nostri involïam superbi cori;
Il trono de l'amor son queste rose;
Tutti son ne la vita i suoi splendori;
È qui sovra la terra il ciel che agogni,
Qui ne le braccia mie tutti i tuoi sogni!

Vivi a la terra e a me, vivi al governo
Di questo amor, che fiamma è del pensiero,
Di questo universal giovane eterno,
Ch' è lume sol fra l'intelletto e il vero:

Egli ombra e luce, ei paradiso e inferno.
Tempo ed eternità, verbo e mistero,
Principio e fine del mortal cammino,
Fede, legge, virtù, vita, destino.

Vieni con me; per l'infinita via
L' Ozio non poltre, e non sbadiglia Imene;
L'opra e l'amor son la ricchezza mia,
Mio cibo il ver, la libertà il mio bene;
Aquila altera per l'aria natía
Al Sol va incontro, e schiva è di catene;
I nembi sfida, i turbini sovrasta,
Libera muor: la libertà le basta.

Noi liberi così, per vario corso,
Correrem, cimbe audaci, il mar crudele,
E il dio, che non indarno ha l'ali al dorso,
De l'ali sue ne rifarà le vele.
A lui, che sdegna, e sia pur d'oro il morso,
Piega, o dolce fanciulla, il cor fedele;
Chè finchè l'occhio ha un guardo e l'alma un riso
Ei solo è il Dio, la terra è il paradiso! —

LE GAZZETTE PARIGINE (*)

Vede la Ciarla in pria, gonfia e linguarda
Furia fra quante mai vivono al sole,
Cui l'assurdo briaco e la bugiarda
Fola al mondo lanciàr, turgida prole;
Molta a lei diè l'Error stirpe bastarda
D'anfibj mostri e tumide figliuole,
Che, nutrite di fango e di vendette,
Nome portan di gazze e di gazzette.

(*) *Dal Canto VIII.*

Ruzzan torbide intorno, e son cotante,
Sì varie son di fogge e di favelle,
Di color, di costume e di sembiante,
Che tante voci non udì Babelle;
Quante locuste ebbe l'Egitto, o quante
Zanzare ha il luglio assai son men di quelle,
E ciascuna di lor tanto un dì gracchia
Quanto un anno non fa corvo o cornacchia.

Gracchiano tuttodì folte, importune,
Voci e aspetti mutando e usanze e vie,
E al latrar de le vaste epe digiune
Aguzzan gli estri, e ruttan profezie:
Apostoli da piazze e da tribune,
Ch'àn di coniglio il cor, l'unghie d'arpie,
Bolle, che, di livor gonfie e di ciance,
Pensan coi labbri, e senton con le pance.

Or lisce e chete, or bieche, ispide, incolte
Non pur turban le vie, ma i sensi e i cori:
Inquiete, ansanti, curiose, folte
Corron, s'urtan le turbe a' lor clamori;
Sorgono a mille intorno a lor le stolte
Menzogne alate e i pallidi Timori
E il cieco Ardir, che ne l'error gavazza,
E il Dubbio inerte, e la Discordia pazza.

Libertà v'è; su l'abborrita reggia
Alza il suo trono, ed al caduto impreca,
Trono di nubi in cui siede e galleggia,
Ed in ventose promesse il tempo spreca;
Nebbiosa Dea, che, non che senta o veggia,
Sorda a la legge ed ai perigli è cieca;
Tremenda Dea, che a l'armi a lei funeste
Scudo oppone di frasi e di proteste.

Turba sta intorno a lei, che in lei si sfoga,
E d'idropiche ciarle impregna i venti,
E onor, giustizia e fin sè stessa affoga
In un mar d'aforismi e d'argomenti:
Aërostati eroi, rabule in toga,
Frontespizj di libri e cavadenti,
Tutti saltati a l'imperar supremo
Qual dal foro mendace e qual dal remo.

DELIO (*)

Nè te lascia la Musa, o multiforme
Delio, a cui da le labbra ampia e diversa
Copia di celie e di saver discorre.
Vedilo: come a l'agitar del vaglio
Va saltando qua e là l'arido cece,
Così da la balzana indole spinto
Tra la folla ei s'aggira, e quindi e quinci
Motti e sogghigni ed aforismi avventa.
Smettete, o voi che sovra illustri carte
Vi state a logorar l'ingegno e il tempo,
Perchè a l'arte natia decoro alcuno
E al viver vostro un qualche onor mai vegna:
Così agli astri non vassi! A voi maestro,
A voi speglio costui, che la mordace
Alma e il saper ne le gazzette attinto
Rivende a le gazzette un tanto il braccio.
Inchinatevi a lui! Non che a sè stesso,
Gloria perenne a chi gli par procaccia:
Oracolo solenne al cui responso
La dotta greggia de le vie s' inchina;

(*) *Dal Canto XI.*

Ampia ruota che gira, e stride, e schiaccia
Le perle a terra, e lancia a l'aria il fango.
Ungete, ingegni sconsigliati, ungete
Le carrucole a lui : propizio nume
Ei sorride a chi l'unge. Opra è da stolti
Venir seco a tenzon; più stolta impresa
Ai dardi di costui non dar più ascolto,
Che dar si soglia a le zanzare estive:
Son mortali i suoi dardi! E tu il sapesti,
Tu, più ch'altri, il sapesti, o amato capo
Di Dall'Ongaro mio! Nè ti fu scusa
L'anima intemerata e il pronto ingegno,
A cui tutte arridean le grazie amiche,
Nè la virtù di peregrini affanni
Saldamente sofferti e 'a tranquilla
Custoditrice d'onorati petti
Candida poverezza e il crin canuto!
Ben di fallace illusïon maestra
Ti fu la sconsigliata Arte, se ardía
Nei lunghi giorni de l'oscuro esiglio
Persüaderti una speranza, e al foco
Degl'itali trionfi accender tanta
Giovinezza di carmi entro al tuo petto;
Nè ti dicea, che di venali incensi,
Non d'ingenue virtù, non d'animosi
Spregi usar dee chi vuol propizio il mondo!
Però a l'assiduo flagellar di amari
Scherni cadevi; e se a l'ingegno invitto
L'attico riso concedean le Muse
Fino a l'ultimo istante, ingorde arpie
Ir vedesti e redir sul tuo morente
Capo, e la gloria insidïarti e il pane
Dei cari orfani tuoi! Su la tua fossa
La derelitta famigliuola or piange

Miseramente; nè le vien conforto
Del tardo onor che al nome tuo si rende.

IL TRIONFO DI LUCIFERO (*)

Ed ecco a fronte
De l'egro Nume il gran Ribelle arriva.
Solo il trovó nel più recesso loco
Del paradiso; e nullo era di quanti
A le mense di lui s'eran nutriti
Che alla difesa or vigilasse: ognuno
Che innanzi al passo de l'Eroe non era,
Futile inciampo, ancor fugato o vinto,
O il vol dava alla fuga, o in un furtivo
Ripostiglio del ciel, pallido, ansante
Scongiurava il destin. Voi scli in questo
Stremissim'uopo non lasciaste il trino
Padre deserto, o sovra ogni pietosa
Fida essenza del ciel pietosi e fidi
Quadrupedanti: a voi, se grazia alcuna
Merta ancora la fede, un chiaro grido
Non fallirà presso i venturi, a cui
L'alto cor vostro e i vostri nomi io canto.
V'era di Balaàm l' asina e quello
Che riscaldò di Betelèm la greppia
Col mirifico fiato: eravi anch'esso
L'accorto bue, che, abbandonato il duro
Solco e l'aratro, ad adorar sen corse
Il già nato Messia: meraviglioso
Di fede esempio, onde nei cieli assunto
Fu per nume di Dio, che la falcata

(*) Dal *Canto ultimo*

Fronte gli ornò di due vividi raggi,
Come un tempo a Mosè: v'eran del divo
Rocco i fidi mastini, impazïenti
D'avventarsi a l'Eroe: v'era il modesto
D'Antonio alunno, che il signor perduto
Fra grugniti piangea: sul nero grifo
Gli discorrean le lagrime cocenti,
Ed ei, la Dio mercè, fatto maestro
D'oprar le zampe come fosser mani,
Se le tergea con un candido velo,
Di ricami stupendo, opera e dono
De la diva Lucia. Ma visto appena
L'avverso Eroe, che procedea sembiante
A novo Sol, di subito disdegno
Arse, fe' biechi i piccioletti e tondi
Occhi verdastri, aggrinzò il grugno, a spira
Ravvolse ed agitò la scarsa coda,
Ed arrotando le spumose zanne
Con irto il dorso e con pendule orecchie
S'avventò, che parea critico arguto,
Che carico di norme e di sofismi
Al tallon d'un poeta avventi il morso.
Non fûr tardi a seguir l'eroico esemplo
L'altre bestie devote; anzi ad un punto
Per ogni verso si scagliaron tutte,
E, stupendo a ridir! correano a morte
Come a danza, o convito. Alti lamenti
Mettea dal petto il Nume; e a lui d'intorno
Per la reggia del cielo era un tedesco
Strano accordo di ragli e di grugniti.
Tentennava l'Eroe, commiserando,
La testa, e con un rigido sorriso:
— Ecco, o Eterno, dicea, qual poco armento
Di cotanti fedeli oggi ti resta! —

Toccò in tal dir col penetrante raggio
Che nel pugno tenea, la nebbia densa
In cui tutto era chiuso il dio morente,
E l'aprì tosto, e dissipolla in guisa
Che il ciel limpido apparve e la sparuta
Faccia del Nume agonizzante. Ai piedi
Morto giaceagli il divo angel, che il grembo
Visitò de l'Ebrea Vergine; e, sciolto
Dal trino amplesso, a cui lo strinse il mito,
Stette innanzi l'Eroe tranquillamente
Gesù. Splendea nel mansueto aspetto
Tutta umana bellezza, e una fragrante
Lucid'aura di pace e di dolore
Gli alïava d'intorno a la persona
Candidissima. Il vide, e il riconobbe
Lucifero, e parlò:

— Ben la catena
Di tua divinità spezzi in quest'ora,
Santo eroe de l'amore e del perdono;
Ben ritorni qual fosti al luminoso
Raggio del Ver, le cui vendette io seguo!
Vedi le schiere mie? Là, fra quei pochi
Spirti di saggi, a cui Socrate è duce,
Loco a te caro, a niun secondo, io serbo!
Disse, e insegnava con la destra. Innanzi
Fecesi, a questo dir, l'intemerata
Luce d'Atene, e fra le venerande
Braccia il pietoso Nazzareno accolse.

Or l'estrema ora tua dirà il superbo
Genio che m'arde, o mal temuto Iddio.
Quando l'Eroe ruppe la nebbia, involto
Di nero oblio, fuor d'ogni senso e moto
Tu giacevi; ma allor che con lo sguardo
Ti penetrò, ratto balzasti, a guisa

Di già morto batràce, a cui dà strani
Moti il valor del ricorrente elettro.
E, come già solea nel greco mito
Le sembianze mutar Proteo marino,
Quando immerso nel sonno, in mezzo al gregge
De le putide foche il sorprendea
Con ferree braccia alcun mortale o nume,
Tal sotto al ciglio de l'Eroe nemico
Cento apparenze e simulacri e larve
L'egro tuo corpo in ratta vece assunse.
E or di Brama, or di Teuta, or di Saturno
Usurpava gli aspetti; or Cristo, or Giove,
Ora Osiri appariva ed ora Anubi;
Or terribile e scuro e tutto cinto
Di tempeste e di morte, or fiammeggiante
Sole parea che l'universo avvivi.
Fremean per lo profondo etra le schiere
Luminose de' Saggi; da l'opaca
Terra sorgean, che parean fiamme vive,
Le vittime de' Numi, e tutti a un grido
La giustizia chiedean. Pende dal labbro
Di Lucifero il Fato; a lui dintorno
Stanno i secoli. Al Dio che si trasforma
Tranquillamente egli favella:

— È antica
L'arte, per cui forme tu cangi e nomi:
Rinnovarla or non giova! Assai sembianze
Sostenemmo di Numi, a cui la cieca
Fede de l'uom diè lunga vita e impero.
A l'un error l'altro successe: a un vòto
Fantasma altro fantasma; or tocca il fine,
Questa vicenda rea; l'ultimo Iddio
Tu sei: con te, non pur la forma e il nome,
Ma il pensiero di Dio ne l'uom s'estingue! —

Così dicendo (ed additava il sole,
Che sotto ai passi gli sorgea), toccollo
De l'acuto suo raggio, e parte a parte
Lo trapassò. Stridea, come rovente
Ferro immerso ne l'onda, il simulacro
Fuggitivo del Nume; e, a quella forma
Che crepitando si scompone e scioglie
Fumigante la calce a l'improvviso
Tasto de l'acqua o del mordente aceto,
Tale al raggio del Ver struggeasi il vano
Fantasima; e in vapore indi converso
Tremolando si sciolse, e a l'aria sparve.
Così moría l'Eterno. Ai consueti
Balli movean gli antichi astri; dal cielo
Luminose partían come in trionfo
Le magne Ombre dei Sofi, e a tutti innanzi
Lucifero. Arrivò co'l sol novello
Sul Caucaso nevato, ove al soffrente
D'adamantino cor figlio di Temi:
— Lévati, disse, il gran tiranno è spento! —

DA LA "NATURA"

DI

T. LUCREZIO CARO

(1880)

INVOCAZIONE A VENERE (*)

O degli Eneadi madre, o degli umani,
De' Numi voluttà, Venere altrice,
Che il navigero mar, che l'ubertose
Terre, del ciel sotto i volgenti segni,
Popoli, chè per te concètto e nato
De' Sole a' raggi ogni animal si allegra;
Te, dea, fuggono i venti, al tuo venire
Te le nubi del cielo; a te sommette
Fiori suavi la dedalea terra;
A te ridon le vaste onde, e sereno
D' una luce diffusa il ciel risplende.
Poichè a pena del dì primaverile
Si dischiude l' aspetto, e sciolta avvivasi
La dolce di favonio aura feconda,
Te cantan primi, o diva, e il tuo ritorno
Mossi da tua virtù gli aerei uccelli;

(*) *Dal libro primo.*

Pe' lieti paschi allor saltan le greggi,
Guadan rapidi fiumi; ed a tal segno
Preso è da' vezzi tuoi, che ovunque 'l guidi
Cupidamente ogni animal ti segue.
Tu infin per monti e mari e per rapaci
Fiumi e tra campi verdeggianti e case
Frondifere d' alati, ad ogni petto
Entro incutendo un dilettoso amore,
Fai che ciascuno per la propria specie
Con gran desio la stirpe sua propaghi.
Or, giacchè sola tu reggi il governo
De la Natura, e niente a le divine
Rive del giorno senza te si leva,
Nulla è senza di te lieto e giocondo,
Te a questi versi miei compagna imploro
Or che le leggi a disvelar m' ingegno
De la Natura a la diletta prole
Di Memmio, a lui che d'ogni pregio, o Dea,
Sempre adornare ed innalzar ti piacque.
Però, meglio che mai, diva, consenti
Una grazia immortale a' detti miei,
E fa' che in terra e in mar taccian fra tanto
Gli aspri studj de l' armi alfin sopiti,
Quando sola tu puoi giovar di cheta
Pace i mortali, e Marte armipossente
Le fiere de la guerra arti governa,
Ei che spesso nel tuo grembo si gitta
Da l' eterna d' amor piaga conquiso,
E abbandonando stupefatto indietro
La bella testa con bocca anelante
D'amore avidi in te pasce gli sguardi,
Resupino così, che tutto, o diva,
Da le tue labbra il suo spirito pende.
Deh! tu mentre col corpo intemerato

Circonfondi sovrana il dio giacente,
Sciogli dal labbro il dir soave, e pace
Placida pe' Romani, inclita, chiedi:
Chè attender non turbato io non potrei
Fra' turbamenti de la patria a l'opra,
Nè di Memmio mancar potrìa la chiara
Stirpe in tal uopo a la comun salute.

AMOR MATERNO DELLA GIOVENCA (*)

Però quando sovente anzi agli ornati
Delubri degli Dei, presso gli altari
Vaporati d' incenso al suol procombe
Ferita ostia un vitello, e fuor dal petto
Una calda trabocca onda di sangue,
Per la verde foresta erra fra tanto
L' orbata madre, e sul terreno impresso
Riconosce del piè bifido l' orme;
Cerca con inquïeti occhi ogni loco,
Se veder possa mai la sua perduta
Prole; qua e là sostando empie di queruli
Mugoli il bosco ombroso; al consuëto
Stabbio, trafitta dal desio del figlio,
Torna e ritorna a riguardar; nè teneri
Salici e rugiadose erbe fiorenti,
Nè ratta in somme ripe onda volubile
Valgono a dilettar l' animo afflitto
E divertir l' inaspettato affanno,
Nè per ameni pascoli sembianza
D' altri vitelli può distrarla alquanto
E la cura lenir, chè ognor qualcosa
E di noto e di proprio essa ricerca.

(*) *Dal libro secondo.*

PROSOPOPEA DELLA NATURA (*)

Se la Natura poi, levando a un tratto
La voce, alcun di noi così sgridasse:
« Qual mai cosa, o mortal, tanto t'importa,
Che t'abbandoni a sì soverchio affanno?
Perchè mai del morir lagrimi e gemi?
Se la vita trascorsa avesti a grado,
E tutti i beni suoi via dal tuo cuore,
Si come in un forato orcio raccolti,
Non scorsero e perîr senza diletto,
Perchè, stolto che sei, come satollo
Conviva de la vita, or non ti parti,
E questa pace senza alcun affanno
Rassegnato ne l'animo non prendi?
Se già perì disperso ogni suo bene,
E passa tra dolori or la tua vita,
Perchè aggiunger vi vuoi ciò che a te sgrato
Disfar si deve e dileguar di nuovo?
Forse meglio non è che in un sol punto
A la vita e al dolor tu ponga un fine?
Specularti e inventar nuovi piaceri
Non posso: il mondo è sempre ugual; se il corpo
Non ti marcisse mai,se mai per gli anni
Non languisser le tue membra disfatte,
Sempre eguali sarían tutte le cose,
Ove potessi pur vincer vivendo
I secoli, anzi ancor se fossi eterno. »
Che cosa a ciò risponder noi potremmo,
Se non, che la Natura a buon diritto
Ne chiama in lite ed a ragion ne accusa?

(*) *Dal libro terzo.*

E quando un uom già per vecchiezza infermo
Troppo si lagni e la sua fin lamenti,
Ragionevol non è, ch'ella più gridi,
E con voce più acerba anco il rampogni?
« Via, sciocco, il pianto; al querelar pon freno:
Tutti hai gustati de la vita i beni,
E fradicio già sei; ma perchè ognora
Brami ciò che non hai, ciò ch'ài dispregi,
Scema e discara è a te corsa la vita;
E già su'l capo tuo piomba la morte,
Pria che v'abbi pensato, e d'ogni bene
Te ne possa partir colmo e satollo.
Or lascia dunque ciò che mal si addice
Agli anni tuoi con animo tranquillo;
Abbandonalo a quei che n'han diritto;
Or su, t'affretta, è necessario! » Giusta
Sarìa credo, Natura ove il facesse,
Giusti i rimprocci suoi, giusto il suo grido.
Poichè scacciate ognor cedono il loco
Le vecchie cose a le novelle, e a forza
L'una da l'altra ristorar si deve.
Nè alcun gittato è mai negli atri abissi
Del Tartaro, perchè sempre di nuova
Materia è d'uopo a crescere le specie
De l'avvenir, le quali anche a te dietro
Verran, corsa la vita; e non già meno
Son quelle che di te caddero innanzi,
Di quante ancora in avvenir cadranno.
Così a vicenda ognor si riproduce
L'una cosa da l'altra, e in uso a tutti,
In dominio a nessun dassi la vita.
Vedi pur come i tanti anni trascorsi
Del tempo eterno, pria del nascer nostro,
Non pertennero a noi punto nè poco;

Specchio è il passato, ove Natura espone
Quel che sarà dopo la morte nostra:
Che cosa v'è di orribile e di tristo?
Qual mai più cheto e spensierato sonno?

LA PESTILENZA D'ATENE (*)

. . . . Escito
Da l'Egitto profondo, assai di cielo
Travalicando e di pianure ondose,
Piombò il morbo a la fin sovra l'intero
Popol di Pandïone; indi a caterve
Nel male e ne la morte esso cadea.
Infiammata da prima avean la testa
Di cocente calor, di rossa luce
Scintillanti ambo gli occhi, entro le fauci
Illividite trasudava il sangue;
Uníasi il varco de la voce ingombro
Di piaghe atre; gemea grumi la lingua,
Interprete de l'animo, infiacchita
Da'mali, grave al moto, scabra al tatto.
Poi, quando per le fauci i petti invasi
Avea la forza del malore e al mesto
Cor degli egri affluía, tutti in quel punto
Cadeano i chiostri de la vita; orrendo
Lezzo volvea fuor de la bocca il fiato,
Qual di gittate putride carogne.
Allor di tutto l'intelletto a pieno
Languían le facoltà, languía sovr' esso
La soglia de la morte il corpo tutto;
Ed un'angoscia affannosa e lamenti

(*) *Dal libro sesto.*

A gemiti commisti eran compagni
Assiduamente a l'insoffribil male.
Spesso pure un singhiozzo aspro, incessante
Sforzava i nervi e le membra a contrarsi,
Notte e dì senza posa, e, travagliando
Quelli che prima d'esso eran già flacchi,
Li disciogliea del tutto. E non di troppo
Calor sentito avresti arder l'estrema
Superficie del corpo, anzi a le mani
Un certo senso di tepore offría,
E quasi di bruciate ulcere a un tempo
Rosseggiar si vedea, sì come allora
Che sparso per le membra è il fuoco sacro
Avvampavan fra tanto infino a l'ossa
Le parti intime, ardea come in fornaci
Giù nel ventre una fiamma, onde non era
Cosa lieve e sottil, che si potesse
Volgere in pro di quelle membra, ognora
Desiose di fresche aure e di freddo.
Quindi in gelidi fiumi altri le membra
Dal morbo arse immergea, nel mezzo a l'acque
Lanciando il corpo ignudo, altri parecchi
A bocca aperta accorrendo, precipiti
Giù caddero ne' pozzi alti, e la sete
Sì inestinguibilmente li cocea,
Che, pur tuffando i loro corpi, eguale
Rendeva a poco umor l'ampia corrente.
Nè il morbo avea requie veruna; affranti
Giaceano i corpi; in tacita paura
La medic' arte trepidava, quando
Gli sbarrati occhi ardenti senza sonno
Stralunavano gli egri, ed altri assai
Davan segni di morte: da spavento
E da dolor disordinate affatto

Le facoltà de l'animo, aggrondato
Il sopracciglio, irto e feroce il volto,
Turbate anche le orecchie e da perenni
Zufoli ingombre; faticoso, ardente
O interrotto il respir, madido il collo
E luccicante di sudor; gli sputi
Tenui, piccioli, salsi, in croco tinti,
A mala pena da la tosse estratti
Fuor da le rauche fauci; ne le mani
Contraevansi i nervi, raggricciavansi
Gli arti, e su su da' piedi a poco a poco
Un gran freddo salía; quindi a l'estremo
Punto le nari si facean compresse,
Sottil sottile il fil del naso, gli occhi
Infossati, le tempia cave, rigida,
Scabra la pelle, ringhiosa la bocca
Orrida, e tesa intumidía la fronte.
Nè molto poi con arti irrigiditi
Ne la morte giacean: presso a l'ottavo
Del Sol candido lume, od a la nona
Chiara lampa del dì rendean la vita.
E se alcuno di loro unqua a fatica
Da la morte campasse, ei pur da orrendi
Ulceri e da proluvie altra di ventre
Moría poscia consunto, o ver con grave
Spasimo al capo assai putrido sangue
Spesso mettea da l'intasate nari,
Onde fluía con la vital sostanza
Ogni sua forza. E cui del sangue tetro
L'acre efflusso sfuggía quindi ne' nervi
E negli arti iva il morbo e negli stessi
Genitali del corpo; onde taluni,
Per grave tema di morir, dal ferro
Evirati viveano, altri pur senza

E mani e piedi rimaneano in vita,
Altri gli occhi perdean: fino a tal segno
Fiero di morte gli assalía spavento!
Alcuni ancor da tale oblio fur presi
Di tutte cose, che nemmen sè stessi
Riconoscer poteano. E, mentre a monti
Su la terra giacean corpi insepolti,
Pur le fiere e gli augelli, o a salti e voli,
Il lezzo acre a schivar, fuggían lontano,
O gustatili a pena, indi a non guari
Ne la morte languían. Nè mai per caso
Appariva a' quei giorni augel di sorta,
Nè da le selve uscían le bieche razze
De le fiere: languían dal morbo infetti
E in gran parte morían; principalmente
I fidi cani per le vie distesi
L'alma a stento rendean, poi che la foga
Velenosa del mal fuor da le membra
La lor vita estorcea. Nè alcun si dava
Rimedio certo e general, ma quello
Che avea concesso ad un l'aure vitali
Bevere e i templi vagheggiar del cielo,
Quel procacciava ad altri esizio e morte.
  E questo in tanti mali era d'assai
Più miserando e lagrimevol caso,
Che quando un si vedea nel male involto,
Come se a morte condannato fosse,
Mesto nel cor giacea, d'animo privo,
E co'l pensiere al funeral rivolto
Nel loco stesso l'anima rendea.
Senza tempo così da l'uno a l'altro
Spargea l'orrido morbo i suoi contagi,
Qual fra torme di bovi e di lanuti;
E ciò più ch'altro aggiungea morte a morte.

Poi che tutti color, che de la vita
Cupidi e del morir timidi troppo
Fuggían di prestar cura a' proprj infermi,
Indi a non guari abbandonati, privi
D'ogni soccorso e da l'incuria uccisi,
Con turpe e mala morte eran puniti.
Ma quei che a l'assistenza erano pronti
Di contagio períano e di fatiga,
A cui di sottoporsi eran costretti
Da la vergogna e da la blanda voce
Degli egri stanchi a lamentío commista.
I migliori però subían tal morte.
Affrettar si vedean senza corteo
I vasti funerali, a gran contesa
Seppellir ne l'altrui tombe ciascuno
Il popolo de' suoi; quindi abbattuti
Dal pianto e dal dolor facean ritorno.
Buona parte però giaceano in letto
Per la tristezza, nè trovar qualcuno
Poteasi in tempo tal cui nè la morte,
Nè il morbo, nè il dolor colpito avesse.
  Languivan pure omai tutti i pastori
E i mandrïani e anch'essi i nerboruti
Moderatori de l'adunco aratro:
Nel fondo de' tugurj a la rinfusa
I lor corpi giaceano, abbandonati
Dal morbo e insiem da la miseria a morte.
Non rade volte ivi mirar potevi
Sugli esamini figli i corpi esangui
Dei genitori, e su le madri e i padri
A l'incontro esalar l'anima i figli.
Nè di miseria tal minima parte
Da le campagne a la città concorse
Portata insiem da' contadini, in folla

Da ogni parte appestata ivi affluenti.
Ogni tetto, ogni loco erane ingombro;
Onde, così pigiati in sì gran caldo,
Mucchi più grandi ne facea la morte.
Molti oppressi da sete per le vie
Avvoltolando i corpi strascinavansi
Presso a' silani de le fonti, dove
Da la soverchia voluttà de l'acque
Soffocati giaceano al suol distesi;
Molte pure qua e là per l'ampie piazze,
Per le pubbliche vie veduto avresti
Languide membra e corpi semivivi
Orridamente fetidi, coperti
Di stracci, con la pelle unita a l'ossa
E quasi omai sepolta entro a le tetre
Piaghe e in mezzo a la putrida lordura,
Fra tanta sordidezza alfin perire.
Tutti in oltre de' Numi i tempj santi
Pieni di corpi esangui avea la morte;
Di cadaveri carchi eran dovunque
I santuarj de' Celesti, in cui
Messi aveano i custodi ospiti a monti.
Poichè de' Numi al culto e a la divina
Maestà non s'avea più gran riguardo:
Il presente dolor tutto vincea.
Nè più ne la città vigea quel rito
Di sepolture, onde quel popol pio
D'inumar sempre i morti ebbe costume;
Ognuno confuso trepidava, ognuno,
Come l'istante consigliava, i suoi
Componea mestamente entro la fossa.
Molte l'inopia e i repentini eventi
Persuasero allora orridi fatti:
Poneano a gran clamor sugli ammucchiati

Roghi degli altri i lor congiunti; sotto
Vi gittavan le faci; e spesso in zuffa
Molto sangue spargeano anzi che contro
Ogni dovere abbandonar gli estinti

FINE.